



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

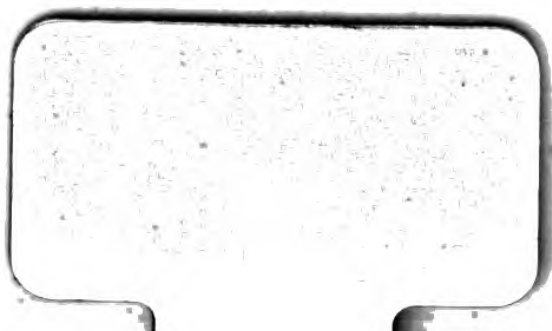


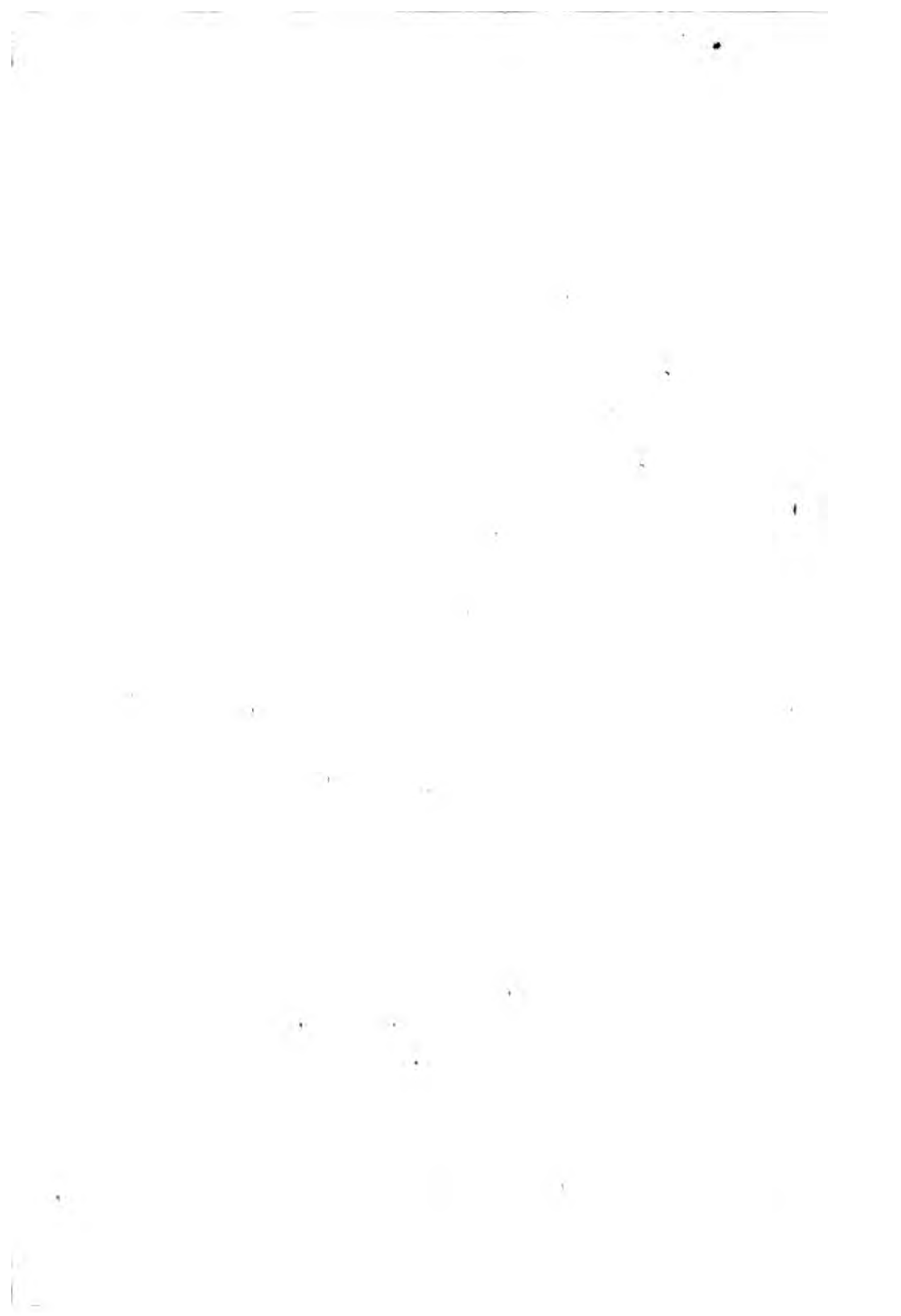
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





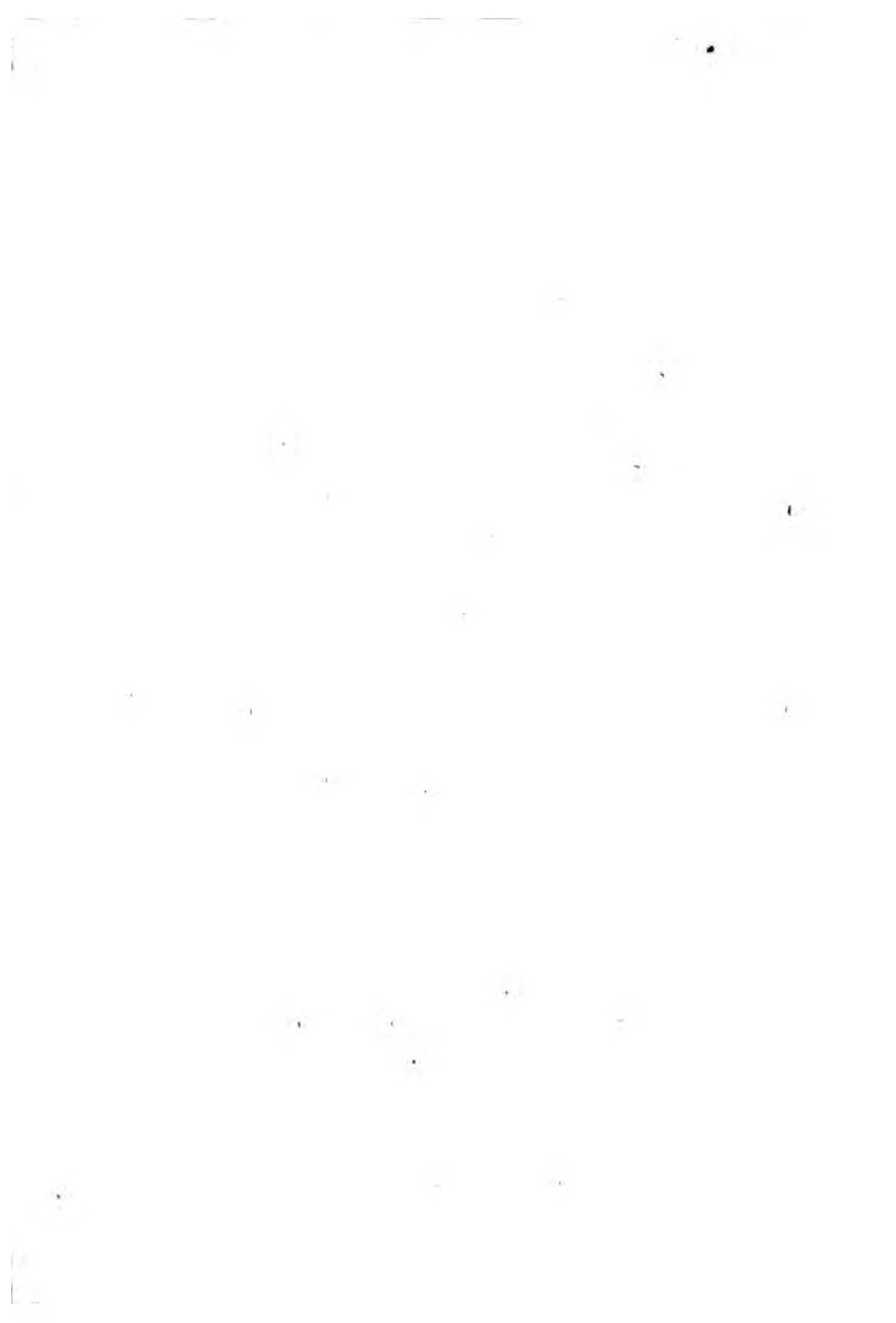
Finch PP. 19







Finch PP. 19



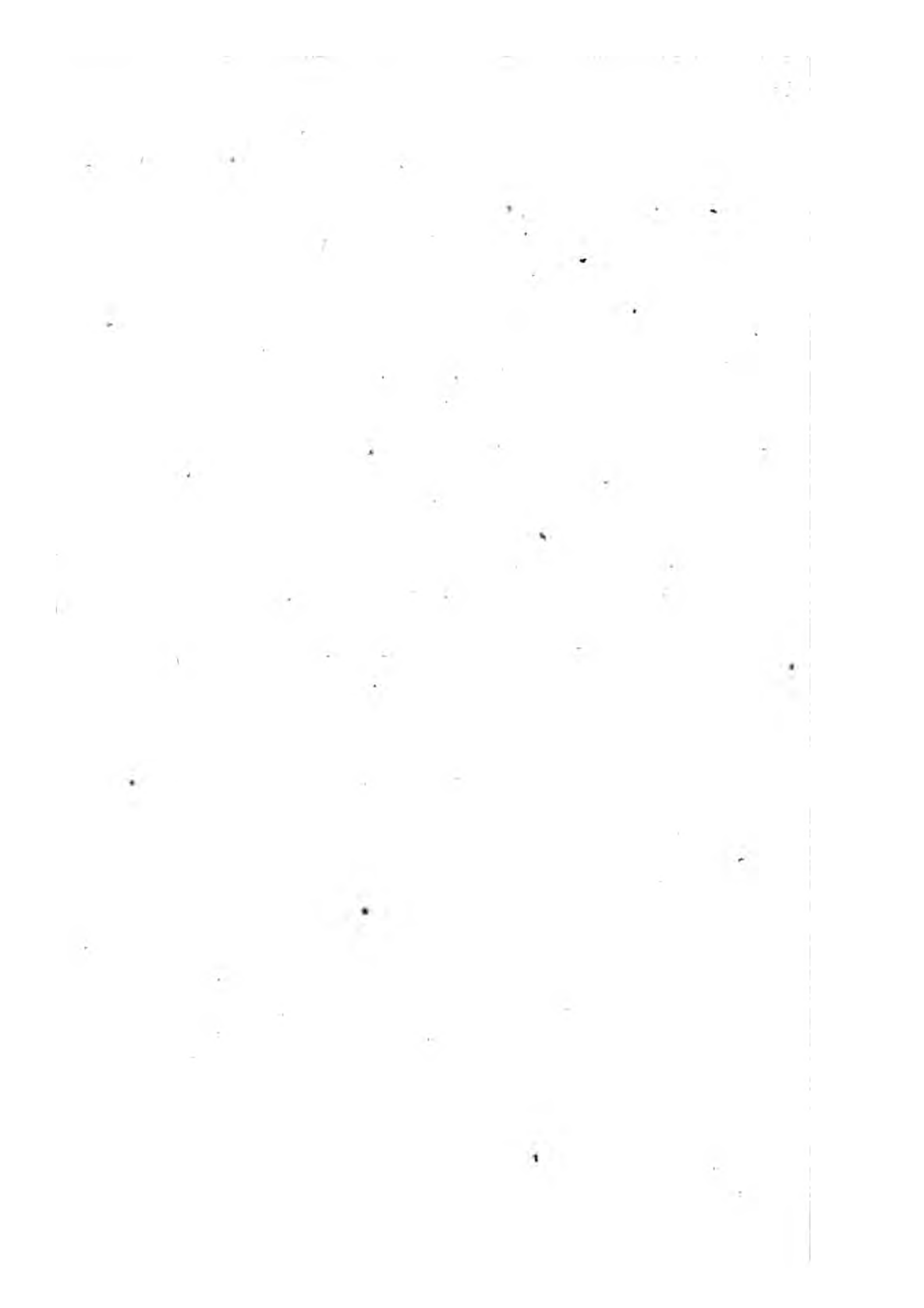


**PARNASO**  
*DEGL'*  
**ITALIANI VIVENTI**

*VOLUME XIX.*

~~~~~  
**BETTINELLI**  
~~~~~









*G. C. inc*

**XAVERIO BETTINELLI**

P O E S I E

*DI*

SAVERIO BETTINELLI

MANTOVANO

F I R E N Z E

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

*MDCCCIX.*



*AL SIGNOR*

**GIAMBATISTA TIEPOLO**

**PITTORE ILLUSTRE**

**SOPRA LA PITTURA**

**C**erto grazia del cièl, Tiepolo illustre,  
E buon favor de' più propizj Numi,  
Me lungo tempo pellegrino, e in lungo  
Tratto d'Italia indagator non lento  
Delle bell'arti e de' divini ingegni,  
Nel felice terren d'Adria condusse.  
Sinor dall'Alpe all'Appennin, dal mare  
Al mar cercando una verace immago  
Andai dell'opre e del valore antico.  
Dov'è, dicea, dov'è, madre e nodrice  
Dell'arti un tempo, e de' Palladj studj,  
Alcun dov'è di que' divin maestri,  
Che con lavori eterni emula un giorno

Ti fer di Grecia, onde dai liti estremi  
 Sull' alte prore dell' ardite navi  
 Spesso approdaro ne' Toscani porti  
 Versando a piene man l' Indico argento,  
 Per gir poi ricchi alle native terre  
 D' un simulacro o d' una breve tela,  
 L' Inglese predator, l' emulo Gallo,  
 Non mai contento de' secondi onori?  
 Guido dov' è, dov' è Correggio, e i due  
 Urbinati immortali, e Paolo, e mille  
 D'Adria, del picciol Ren, del Tebro onore?  
 Così sovente a lamentar predea  
 L' Italo scorno, ed accusava i Numi.  
 Ma non ancor questa beata Terra  
 Sempre in cura a gli Dei, sempre al Ciel cara  
 Sovra di quante il Sol mira e fa belle,  
 Ancor Vinegia, e te non conoscea.  
 Al fin vidi colei, per cui la gloria  
 Della Latina libertà risurge;  
 Vidi colui, che l' antiche opre industri  
 De' dì migliori a' nostri dì rinnova.  
 Te Tiepolo vid' io: gli aurei costumi  
 Veniano teco, ed i vivaci modi,  
 Ne' quai le belle ravvisai sembianze,

Ond' anco fuor fa trasparir natura  
I certi segni del lavor celeste,  
Che seco portan nella fronte impressi  
L' anime grandi, e le vulgar non sanno.  
Dammi il dotto pennel, stempra e componi  
I fin colori, il treppiè sacro appresta,  
Musa, e reggi la man, ch'io pittor novo  
Di Tiepolo gentil tento l'immago.  
Ma donde o come incominciar? Non io  
Tanto oserò, che violar presuma  
Con mano inetta l'immortal lavoro  
Serbato solo ad un divino Apelle.  
E chi poria quel tuo fecondo ingegno  
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi  
Si varj e tanti in un girar di luna  
Compier lavori di non facil arte,  
Nulla per pronto adoperar di mano  
Perfetti men, che lungo studio e molta  
Vegliata notte altrui conceda e doni?  
Ma te sin dalle fasce, e dalla culla,  
Per man guidato di natura istessa,  
E di quelle animose ignee faville,  
Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,  
Ricco la mente e rinfiammato il petto,



Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii  
 Difficili precetti addusser, dove  
 A pochi scopre i suoi secreti il sommo  
 Della bell' arte tua sostegno e nume  
 Il fatale Disegno; a cui da fianco  
 La taciturna vien Geometria,  
 Che di proporzioni, e di misure,  
 E d' Anglici stromenti ingombra è tutta;  
 Quinci siede vicin spolpata e i membri  
 Lacera Notomia, che nella strage  
 De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;  
 Non lunge la Scoltura al cinto appende  
 Il grave maglio, e lo scarpello ha in mano;  
 Ottica, Architettura, e Prospettiva,  
 E d' altre un drappel folto erra all' intorno.  
 Quivi son l' orme venerande impresse  
 Di Raffaello ancor, di Tiziano,  
 Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,  
 Che fulminando con pannel sicuro  
 In brev' ora animar solean l' immense  
 Sale de' Regi, e popolar di mille  
 Genti diverse d' abiti e di forme  
 L' eccelse volte de' gran templi, o i lunghi  
 Atrij al silenzio e ai solitarj albergo;

E le tue son pur quivi orme recenti,  
 Tiepolo mio, ch' indi com' essi un giorno  
 Derivasti la vena ampia perenne .  
 Del facile lavoro , onde non anco  
 Dieci lustri varcati , omai le belle  
 Terre Adriache non pur, non pur le Tosche,  
 E le Romane , e le Partenopee ,  
 Ma le poste oltra l'Alpe , oltra Pirene ,  
 E le giacenti sotto un altro Sole  
 Di tue bell'opre hai piene, e del tuo nome .  
 Te il culto Inglese , il curioso Sveco,  
 L'ingentilito Prusso onora e cole ,  
 E gli Ungheri dinanzi alle tue tele  
 Al suol prostesi offrono incenso e voti .  
 Segui pur la magnanima tua impresa ,  
 Che questo è il calle , onde alla gloria s'erger  
 Di par co' prischi, imitator felice ;  
 Nè già lunge ne sei . Chi può dir come  
 Emuli il saggio compartir del vario  
 Multiplice soggetto , e lo disponi  
 Con legge Tizianesca ? Odio le tele ,  
 Che cento volti e cento braccia in uno  
 Avviluppan così, che par coi membri  
 Lottar i membri , e con i corpi i corpi ;

La placida quiete e l'armonia  
Fugge da lor, ma nelle tue ricovra.  
Tu di giorno chiarissimo le accendi,  
E a tua posta puoi trar luce dal dotto  
Sbatter dell'ombre, sì che fuor del quadro  
Esce la man, che ad afferrarla invita.  
Come le parti del lavor perfetto  
Rispondonsi tra lor! come concorde  
Discordia unisce e parte, oppone e giunge  
Il bel contrasto, di che ognuna è bella!  
Quanta nell'opra verità ridonda!  
Chi non ravvisa a' capei sparsi e lordi  
Fuor del tempio di Pallade rapita  
Con le virginee man legate e strette  
La misera Cassandra, a cui d'intorno  
Fuman le patrie torri, e in alto sale  
L'Iliaca favilla? O in mezzo all'armi  
Ed alle fiamme fuggitiva, e tutta  
Atteggiata di doglie e di paure,  
Strettosi al petto il pargoletto figlio,  
Chi non conosce Andromaca? Tu sai  
Le membra al sonno tondeggjar, farle aspre  
Alla fatica di muscoli e nervi,  
Talchè intrecciate rigonfiando vanno.

Le vene per le braccia, e corre tutta  
 Per l'ampie spalle la ramosa selva.  
 Per te spirano i volti, ardon le fiamme,  
 Verdeggia l'olmo, il fiume corre e spuma;  
 De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine  
 La stessa Clori; e se colori un pomo,  
 Ne fa Pomona a' suoi panieri onore.  
 O della bella verità, cui tutte  
 Son di natura le sembianze conte,  
 Discepol fido! A te vicin con lei  
 Ne' tuoi lavor la venustà s'asside;  
 La grazia inimitabile, il decoro,  
 E quella, ah! poco a' dipintor famosi  
 Del secolo felice amica e cara  
 Santa onestade! E pur non d'altro anch'oggi  
 Più studiosi imitator, che delle  
 Licenziose immagini proterve,  
 E dell'ardito effigiar non hanno:  
 Dinanzi alle lor tele i bei Costumi  
 Con l'ingenuo Pudor torsero i passi,  
 E la Modestia si coprì d'un velo.  
 Ma tu, che tanto da vicin l'antica  
 Scola nel resto pareggiar contendi,  
 In ciò la vinci. Verginella pura

Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo  
 Lito di Tauri abbandonando, all' onde  
 Credè la fuga e la salvezza; o quando  
 In Aulide sull' ara di Diana  
 Per la patria non timida poteo  
 Il collo offrire alla paterna scure;  
 Nè verginella men, nè men pudica  
 Meravigliando il pellegrin la vede  
 Per te ritratta nel reale albergo  
 De' Cornari magnanimi; là dove  
 Quasi godendo alla superba mole  
 Di farsi specchio, erra più lento il Sile.  
 Ben so che quivi al bel lavoro intesi  
 Stavan teco gli Amori, e teco stava  
 Il coro delle Grazie, ove talvolta  
 Fur visti a gara or macinar su duro  
 Marmo le terre, ora nell' urne brevi,  
 E nelle conche distemprarle, e parte  
 Di porgerti i pennelli avean diletto,  
 Parte la mano di guidarti all' opra.  
 Ma le Grazie pudiche erano quelle,  
 Le Grazie oneste, e gl' innocenti Amori;  
 Ch' altri albergar già non poteano, dove  
 Albergan le Virtù, gli aurei Costumi,

**L'accorto Ingegno , il Valor vero e saggio,  
E la non finta Cortesia , con quelle  
Altere doti , onde la grata penna  
Farà memoria con più nobil carme,  
Quando saran della Febea fatica  
Argomento immortal Marco ed Andrea .**

---

*AL SIG. CONTE*

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

SOPRA LA FILOSOFIA, E LA POESIA.

Perchè, Spirto gentil, perchè, già tutte  
Corse da te le colte terre, e cerca  
D' Europa omai la miglior parte in giro,  
Teco traendo le bell'arti, e i dotti  
Genj d'ogni saper, d'ogni favella,  
Spettacol novo ad ogni gente fatto,  
Perchè la Patria a riveder non torni?  
Non odi come di lontan t'appella  
Dell'invido stranier fatta gelosa  
L'alma tua Madre, e a non fidar t'accenna  
Negli antichi d'Italia aspri nemici  
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?  
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti  
Esser tra noi con non veduto esempio

Filosofo leggiadro, util Poeta,  
E or Tosco Orazio ai liberali studj,  
All' arti oneste, di che l' uom si giova,  
L' Itale Muse rivocar dal lungo  
Uso di vender parolette al volgo:  
Or dalla sacra nebbia, ond' era involta,  
Veneto Galileo, trar nella pura  
Luce de' culti tuoi dialogi in volto  
Più mansueta, e più cortese agli atti  
La superba finor Filosofia:  
E tu potesti i doni degli Dei  
Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti  
Raccorre insieme ed in te far maggiori;  
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Alpe  
Ne' tuoi verd' anni la tua fama corse;  
E insin d'allor la ben crescente speme,  
Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,  
Cui l'aura aspira, e il sol educa e il rio,  
Di belle opre venture era argomento  
Al buon cultore, ed al natìo terreno.  
Ma che val se la spiaggia ultima Artoa  
Te lunge dall' Ausonio aer beato  
Tra i brevi giorni, tra l' eterne nevi  
Tanto già tenne, e tien, lasso! non lunge



Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo  
Discepolo d'amor, troppo maestro,  
Il Romano Cantor pianse e morio.  
E forse l'onorata ombra talvolta,  
Che quivi erra fors'anco, anco si dole,  
Nel sonno a te vien manifesta avante;  
E, fuggi fuggi dall' ingrata terra,  
Par che ti dica, e la paterna Roma  
Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,  
Che non conobbe mai Cesare alcuno.  
Ben so, che come al Sulmonese i Dei  
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,  
Nel non tuo ciel di più propizia sorte  
Larghi ti furo, e di più degno Augusto;  
Che nè d'oppressa libertà tiranno,  
Nè di sangue civil crebber le palme,  
Le verdi palme, onde raccolse all'ombra  
La fida Pace e la Vittoria amica;  
E non pur alle belle arti giacenti  
Porse la man vittoriosa, e il suo  
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco  
Poggiando, e teco di Minerva al tempio  
Tra le marzie corone al giovin capo  
Il Palladio intrecciò lauro e il Febeo :

Perchè tanto da lui mare e tant'alpe  
 Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,  
 Che forse al prisco or tornerian per lui  
 Valor dell'opre ed alla fama antica?  
 Ma perchè tu pien del suo nome, pieno  
 Del suo favor, de' suoi lodati esempi,  
 Perchè tu almen, Spirto possente e divo,  
 Non vieni Italia a suscitar che dorme?  
 Oimè! le Muse, che allattaron Bembo,  
 Che sul Po nutricàr l'Italo Omero,  
 Or solitarie in sulla fredda tomba  
 Piangon di Lazzarino e di Manfredi;  
 Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,  
 Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo  
 Cariche d'anni e d'allor fuor dell'aringo  
 Vivon degli onorati ozj contente.  
 Italia intanto di fecciosi mille  
 Rivi cresciuto un torbido torrente  
 Con le raccolte inonda acque Letee,  
 Che pur d'Aonie e di Castalie han nome:  
 Lungo alle quali eternamente alberga  
 Per lunga fame alto stridendo un nembo.  
 D'augei palustri e di gracchianti corbi,  
 Onde la selva si lamenta e il lito.

**L'Itala Scena pel terror d' Ulisse,**  
**Per la pietà di Merope sì bella**  
**Al mimo ardito e al vil musico è in preda,**  
**E Melpomene invan laceri i panni,**  
**Lacero il volto al passegger mostrando,**  
**Un Mecenate od un Leone implora.**  
**Nè val che alcun Cigno gentil talora,**  
**Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,**  
**All' Adria Gozzi, o raro altro simile**  
**Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito**  
**La lenta Ausonia a consolar ne venga,**  
**Che la misera un dì patria a gl'iddii,**  
**Or del ciel l'inimica ira soverchia,**  
**E vede il meglio, ed al peggior s' appiglia.**  
**Ma forse più gentil, più pura forse**  
**A temperar pel nostro arido petto**  
**La lunga di saper sete, e del vero,**  
**Versa la filosofica bevanda?**  
**Or dimmi tu che nella patria accolto**  
**Dell'arti, dell'ingegno, e di Neutono**  
**Tanto beesti di sì larga vena:**  
**Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno**  
**Quel di natura e del saver, quel padre**  
**Dell' aspettata verità divino**

Alto alle genti mostrò l'aureo e colmo  
Del fisico tesor calice, e il porse,  
Quanto Italia di quel nettare attinse?  
Ah troppo il sai, che dal salubre dono  
Torse il labbro la stolta, e l'ebbe a schifo;  
Tanto l'ozio poteo, tanto l'antica  
Dall'ombre uscita e di flagello armata  
Dotta ignoranza, che de' sacri ingegni  
Sede tiranna in manto Arabo, in lingua  
Barbarica stridea sola maestra,  
E intesa a spaventar l'arti nascenti  
Vantò già Galileo vinto per lei.  
E pur piaggia non fu, non sì riposto  
In mare ignoto o sott'altr'Orsa lido,  
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,  
Cui non facesse quel licor beato;  
Onde qual già per l'incantate tazze  
Stampar orme ferine, e di ruggiti  
La selva empiero i pellegrini Achei,  
Tal di belve tornàr uomini mille  
Dalle cocenti alle gelate piagge,  
Mente umana prendendo, umana voce  
Al dissetarsi nel Neutonio fonte.  
O di Tullio e Varron madre e nodrice,

E pur, vide ella pur l'aurea dottrina  
 Del Latino terren cacciata in bando  
 Non pur sede miglior, miglior Penati,  
 Ma regno e soglio, anzi per voti incensi  
 Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,  
 Oltre i Baltici seni e i glaciali,  
 E lungo il Volga una novella Tebe  
 Per mano d'Anfion novo creata.

Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna  
 Dell'Italico onor cura ti punge,  
 A che più stai? Te la Nettunia Madre,  
 Te la Marzia città, te chiama a gara  
 E l'Antenorea, e la Felsinea riva,  
 E l'Arno, e il Mincio il tuo ritorno invoca;  
 Onde per te da stranj climi, e teco  
 Bella Filosofia, nobili Muse  
 Ne' patrii templi, e tra gli onor divini  
 Al Lito Adriaco, al Tosco suol tornando  
 Torni l'Itala gloria, e si consoli  
 L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

---

AL SIG. ABATE

DOMENICO FABRI

PROFESSORE D' ELOQUENZA

SOPRA LA LONTANANZA DELL' AMICO  
E GLI STUDJ DEL POETA.

Qual sì crudele dal tuo fido amico  
Lontana terra te, mia dolce cura,  
Dolce de' studj miei lume e sostegno,  
Tanto disgiunto tien, che già due volte  
La Luna ha fatto il suo viaggio in cielo?  
Ed io lo so, che al sorgere, al dar volta,  
La segui sempre co' lamenti miei;  
Tal che se fosse veramente Dea,  
Al pregar nostro e al lagrimar pietosa,  
Qual la fecero i prischi, e non di nude  
Alpestre rupi un orrido deserto,  
In ottener qualche pietà da lei  
Endimione non sarebbe solo...  
Forse la cruda febbre, iniqua peste  
De' nobili Orator, de' buon Poeti

T'ha fatto novo assalto, o pur la bella  
 Salute, a cui per te tante preghiere,  
 Non senza doni e senza pianto ho fatto,  
 Troppo m'udi, sì, che per lei sicuro  
 E baldanzoso nei piacer t'immerga,  
 E di me la memoria al vento dia?  
 Se pur ne' cibi a lauta mensa, e nelle  
 Tazze spumanti di Canarie e Cipro  
 Non la sommergi ancor: mentr' io frattanto  
 Con la memoria piena di te solo,  
 Di te ragiono con la selva, e il tuo  
 Nome le insegno; o nella scorza molle  
 Degli arbuscei l'incido, onde con loro  
 Crescendo sorga, e sia portato al cielo.  
 Sin da quel dì, che il picciol Ren potesti  
 Con l'Idice cambiar, cambiar coi boschi  
 E con le fere me tuo fido amico,  
 Quella cetra gentil, quella mia cetra  
 Che per tua man fu d'auree fila armata,  
 Or taciturna alla parete pende,  
 Fatta solo d'Aracne opra e telajo:  
 Tal che ben senti in questo dì qual suona,  
 Al novo invito che le fo, discorde.  
 Il canto degli augei, l'ombra, la selva

Tacita ov'erro di te pur cercando,  
 I noti tetti, e con la fida gente  
 Il garrir saggio, o gli innocenti giochi,  
 Che già fur mio diletto unico e cura,  
 Odiosi mi son; nè più m'alletta  
 Quella per te già sì dolce fatica  
 Di colmar le dipinte urne Cinesi  
 Della spumosa tremola fumante  
 Odorata bevanda Messicana.  
 Tu vedresti di vil polve coperti  
 I cari libri miei d'ogni mia noja  
 Conforto un tempo; quegli, ond'io soleva,  
 Com'ape suol dalla fresca erba i succhi,  
 Cogliere i fior degl'ingegnosi detti.  
 E fabbricarne qualche volta un mele,  
 Ch'ebbe spesso da te nome d'Ibleo.  
 Il buon Racine ov'è, dove il suo mesto  
 Tragico pianto, a cui sì dolce io piansi,  
 Or sull'estinto Ippolito; or la fida  
 Ombra del tuo Britannico, chiamando  
 Teco Giunia infelice; e mille volte  
 Tra il vedovile amor, tra la materna  
 Pietà diviso il cor, quinci le fredde  
 D'Ettore a consultar ceneri, e quindi



L'ire in Pirro a placar corsi e ricorsi,  
 La sconsolata Andromaca seguendo;  
 E quante non versai lagrime amare  
 Con Giosabetta, e con Monima, e quante  
 Con Clitennestra in sull'altar crudele  
 Già già d' Ifigenia intinto col sangue:  
 Tal che Gionata mio sua viva immago,  
 Nel gran periglio, e in sulle scene al paro,  
 A Felsina costò lagrime tante,  
 Quanto in Aulide quella al popol Greco:  
 Ove l'arguto Boelò, l'industre  
 Pope gentil, che non tentate vie  
 Sull'antiche segnate orme divine  
 Tra i sacri boschi d'Elicona aprendo,  
 Poggiaro a gara vincitor di Lete,  
 E per crear lungo Tamigi e Senna  
 Un popol novo, un novo culto a Febo,  
 Non fur di stento alle lor patrie avari?  
 Ahi che tutti in oscuro angolo soli  
 Nel mio tugurio, e senza onor si stanno;  
 E indarno anch'esso il mio divin Marone  
 L'antico amor, l'antica fè sovente,  
 E la patria comune anco rammenta;  
 Che senza te più non mi sembra quello,

Nè più care d'Enea l'aspre vicende,  
 Nè la trafitta abbandonata Dido,  
 O le dolenti o le beate sedi  
 Veder dell'ombre; ed il Cantor di Laura  
 E quel di Bice, e quel d'Orlando obbligo.  
 O Tullio, o dello stil unico padre,  
 E dell'ingegno, e del saper Latino;  
 Tu pur giaci in disparte, e teco giace  
 Il mio saggio Lucian, l'onesto e grave  
 Castiglion teco, e delle Grazie il primo  
 E degli Amori Fontenelle alunno:  
 E pur questo gentil Spirto talora  
 Fummi conforto nel mio grave affanno,  
 E del solingo mio mesto soggiorno  
 Seco mi trasse per gli spazj immensi  
 De' multiplici suoi mondi a diletto.  
 Oh non mi fossi da sì fida scorta,  
 Fabri mio dolce, dispartito mai!  
 Che seco essendo ogni dolor più lieve,  
 E men molesta assai mi fu la vita,  
 Perchè in quell'ora e' mi pareva vederti  
 ( Tanto avvivar e colorir l'accesa  
 Fervida fantasia può grata immago )  
 Andar la notte per gli ombrosi calli

D' un chiuso parco o d' un giardino verde,  
 Considerando il corso delle stelle:  
 E teco al par giovin leggiadro, e saggia  
 Donna quant' altre mai di chiaro ingegno  
 Ricca ed adorna, sovra l' ali accorte  
 Salir di quello parimente teco  
 A far della sua vista alteri e lieti  
 Gli abitator di Venere e di Giove.  
 Tra' quali a lei venir incontro io vidi  
 In atto amico e reverente il sommo  
 Tosco Archimede, che Fiorenza bella  
 Tanto illustrò con le sue dotte carte,  
 Quant' ella co' suoi pregi e sue virtudi.  
 Egli stendea soavemente il braccio  
 La gentil mano a sostenerle, ed ella  
 Con lui s' allegra, che a cotanto onore  
 A tanto seggio per virtù sia giunto  
 Nel regno eccelso degli eterni Iddii.  
 Così di spera in spera ragionando  
 Ella del cielo e de' pianeti a lui,  
 Ei della Patria a lei, di te chiedea,  
 E del fiorentè giovinetto Ulisse  
 Di Reno e d' Arno nobile speranza.

**SOPRA ALCUNE RARITÀ DI ROMA**  
**E SPECIALMENTE DELLA MAGNIFICA VILLA**  
**DELL' EMINENTISS. CARDINALE**  
**SILVIO VALENTI**

Alfin pur ti trovai, o meco nata  
 Musa sempre a me cara, o troppo a lungo  
 Da me lontana omai, poichè dal giorno  
 Ch'io Taro e Parma abbandonai, non ebbi  
 Dell'estro usato e dell'amica voce  
 Mai più senso e favor. Certo io temea  
 Che il cammin aspro e lungo, i Soli ardenti  
 E le nojose magistrali cure  
 Del mio destin compagne, e a te nodrito,  
 Nella quiete e libertà di Pindo  
 Troppo nimiche, il natio suol Lombardo  
 T'avesse fatto preferir a Roma.  
 Invan però tra tanti novi obbietti  
 Di canto e d'onor degni io ti chiamai,  
 Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,

E le ceneri sacre e i sacri alberghi  
 Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,  
 Reliquie del Romano antico onore,  
 Mi fer di carne e di poema invito;  
 Che tu nascosa ed al pregar mio sorda,  
 La sospirata a me sempre negasti,  
 Qual non negasti mai, Febea risposta.  
 Ma questa alfin del tuo Parnaso amica  
 Non men ch' emula spiaggia, almo soggiorno  
 Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,  
 E con quel genio ornò, con quell' acuto  
 Senso del bello e del gentil costrusse,  
 Con cui tornato dalla dotta Atene  
 Pieno di Greche idee, pieno del fiore  
 Delle bell'arti all' ozio suo l'avrebbe  
 Attico stesso disegnata un giorno:  
 Sì quest'aer beato e questo albergo  
 Ti fece, o Musa, un così dolce inganno,  
 Che di tenerti occulta omai ti spiacque.  
 Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume  
 Agitator dell'anima. Tu sai  
 Scacciarne il tetro umor, scuoter l'ingegno  
 Dal letargo crudele, onde l'ingombra  
 La spiacevol d'altrui cura e pensiero.

La poetica vena arida un tempo ,  
Il digiuno sinor estro impedito ,  
Innanzi a Silvio , innanzi a te si desta .  
Prendo fuoco dal ciel Prometeo novo .  
A ranimar le inanimate cose  
Con nova vita , sì che quanto in terra  
O stampa l'orme e le radici affonda ,  
Le fere , i tronchi , e quest'erbe , o quest'acque  
Abbiano abitatori , abbiano Numi .  
Per te già scorgo in un momento nate  
Dal poetico mio celabro acceso  
Mille forme vivaci e mille idee  
Al fiato , al soffio , ed al poter del forte  
Tuo spirito creator . Come al possente  
Alitar de'robusti ignudi petti ,  
Che di Muran nelle fornaci ardenti  
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago  
Di liquida ripien pasta infocata ;  
Una gocciola sola , onde s'intinge  
L'estremità delle forate canne ,  
Tanto si stende a poco a poco , e gonfia  
Per l'artificio del polmon ventoso ,  
Che un ampio globo fassi , indi si schiaccia  
Docil nei lati , e sulla liscia pietra

Formasi in quadro, o si bislunga, e torce  
 In sottil collo, infin che bocca e labbri,  
 Cui la tagliente forbice pareggia,  
 Apre a versarne in genial convito  
 I soavi licor, che s'hanno in pregio.  
 Tal veggio, o Diva, al cenno tuo nell'alma  
 Nascermi fantasie, forme, e sembianti,  
 E figurarsi, e crescere, e divino  
 Prender aspetto, io non so come, e volto:  
 Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti,  
 Le stanze, e gli atrii dell'ornato albergo  
 Già popolarsi di presenti Numi  
 Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.  
 Verdi frondi, acque pure, aer sereno,  
 Voi v'abbellite per valor del canto,  
 Come per l'alba che dal mar v'indora.  
 Oh quanta gente, oh quale! Ecco in un coro  
 L'arti belle appressar. Ecco non lunge  
 L'altro venir delle scienze gravi,  
 Che s'accolgono qui tutte: io le conosco  
 Ai certi segni, ai non ignoti volti.  
 Quel che le guida altero Nume, a cui  
 Fan festa intorno, e da' cui cenni ognuna  
 Pende qual da maestro, egli è pur questi,

Se mal non lo ravviso all'andar cheto,  
Al mansueto riso, ai modi umani,  
Alla bellezza naturale, al guardo  
Penetrator, alla mediocre, e in tutto  
Perfetta forma, onde ogni membro a giusta  
Proporzion risponde, e spira ogni atto  
Grazie, vigor, mirabile armonia,  
Questi è il Buon Gusto. Egli per man mi prende,  
O me beato! e già ver me soavi  
Dalla bocca rosata escon parole  
Che oltre l'uso mortal levanmi seco.  
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,  
Qui vedi il regno mio, dove mi piace  
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.  
Quanti qui vanno eletti spirti io nudro  
Del mio favor; io nel lor petto ispiro  
Tutta la mia divinità, nè nullo  
Ricuso loro o di saper tesauro,  
O d'ingegno valor. A me si deve  
Quel che vedi fiorir santo dell'arti  
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti  
Disperde il ciel qua e là nobili ingegni,  
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:  
O piaccia a lei simili trar sembianti



Ai veri volti degli Eroi dal marmo,  
 O a diversi color ami lo spirto  
 Infonder con la vita, o su lisciate  
 Tavolette di bronzo incida argute  
 Tenui figure, onde la carta impressa  
 Le moltiplichi a mille, e le diffonda;  
 Oppur con varie di color di vena  
 Pietruzze intenta al degradar dell'ombre,  
 Intenta allo spiccar de' vivi tratti,  
 Or questo or quel giusta le tinte e i nicchi  
 Sassolin scelga, e li congiunga in modo,  
 Che facciano un sol piano, onde locato  
 Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.  
 Vedi quanta virtù! Sorgon di mille  
 Piccole e ad arte ben disposte pietre  
 Or torri eccelse, ed or marmorei alberghi,  
 Or di mura ricinte ampie cittadi:  
 Là gonfia il mar l'ondoso grembo, e increspa  
 Le spumose de' flutti argentee cime;  
 Qui verdeggia la riva, e a poco a poco  
 Per sulla schiena del colle imminente  
 Cresce in virgulti, in alberi, e fa bosco,  
 Ove intravedi tra le frondi e l'ombra  
 Errar pascendo le panciute vacche,

E il pastorel sotto l'ombrese frondi  
 Intrecciar danze, ed animar sampogne.  
 Qual già Cadmo stupì, quando un' armata  
 Dai seminati al suol viperei denti  
 Vide assediarlo intorno, e pria le punte  
 Spuntar dell' aste dal terren, poi gli elmi  
 Con le creste agitabili: poi ciuffi  
 Arruffati, indi fronti, indi visaggi  
 Torvi apparir, che traean seco unite  
 Le riquadrate spalle, i ferrei petti,  
 E via via tutto il corpo; ecco ad un punto  
 Fermo su piè, le lance in resta, ei vede  
 Un esercito a fronte, un popol starsi;  
 Tal vedresti apparir di que' minuti  
 Ben sparsi quadri le sembianze vive  
 D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,  
 Da far che al secol nostro invidia porti  
 L'antica etade, e che non vantin sole  
 Quelle colombe lor Plinio e Furietti.  
 Ma il ragionar che val, dove potrai  
 Meco e con Silvio in un albergo accolte  
 Le glorie nostre, e il santo stuol de' Numi,  
 Dappresso rimirar? Entra pur dunque;  
 E pria d'entrar, mira colà in disparte

La Botanica industrie, il grembo pieua  
 Di germi oltramarini e di semente,  
 Ch' ella trascoglie, e in ripartiti vasi  
 Mollemente dispone, onde poi frutte  
 In qualunque stagion spuntino, e fiori  
 D'indole tale e di sapor, che Roma,  
 Roma che tutto sa, chiedane il nome.  
 Vedi più presso affaccendata intorno  
 A quel fonte l'Idraulica, al cui piede  
 E stantuffi, e chiavette, e tubi, e cento  
 Giacciono ordigni, ond' ella faccia all' acqua  
 Prender vie non usate, e salir dove,  
 Stupendo Belidor non che Jerone,  
 Per natura o per arte unqua non salse.  
 Or ve' dentro alla soglia incontro uscirne  
 La sorella di lei, quella che altrove  
 Polverosa tra macchine e tra leve  
 Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda  
 La Meccanica vedi; e vedi come  
 Gentil t' invita all' apprestata mensa,  
 Da cui vengono e van cibi e bevande  
 Per invisibil man pronte ad un cenno,  
 Talchè sedere all' incantate cene  
 O con Armida o con Merlin ti sembri.

Se quindi in alto sali , ambe vedrai  
 Armate l'occhio di cristalli e tubi  
 Ottica , e Astronomia : questa degli astri  
 Discopre ogni sentier , conta ogni macchia ;  
 Quella avvicina i più lontani obbietti ,  
 Sì , che lui nol sapendo , entro di Roma  
 Il Tiburtino , e il Tusculan vien tratto ;  
 E de' tacenti Cenobiti il coro  
 L'arcane penitenze ed i digiuni  
 Al Camaldoli suo confida indarno .  
 Quelle tre vedi ? Alle congiunte destre ,  
 All'abito , al decoro , al gentil atto  
 Tre Grazie le diresti : ma la Sesta ,  
 Lo Scarpello , il Pennel , che le distingue ,  
 Ti fa certo di lor . Gode ciascuna  
 Contemprar suoi lavori , e spesso gode  
 Udir di quelli or lodator straniero ,  
 Or buon critico accorto , e più sovente  
 Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio ,  
 Quand'egli meco il passo intorno e il guardo  
 Discernitor sull'opra sua sospende .  
 Esse pronte a' suoi detti ingegno e mani  
 Hanno all'ornato , hanno all'emenda intente .  
 Eccole andar verso l'amica stanza ,



A cui cento Genietti intorno ammiri  
 Tornare e gir destri sull' ale: oh come  
 Qui ben ti sta meravigliar, se sai!  
 Oh qual tesoro ivi si serba, oh quanto  
 In angusto alvear mele Febeo!  
 Quei son qual api in folto sciame accolti  
 D' ogni genio e saper, d' ogni linguaggio  
 Spiriti dotti, che a quaranta ornate  
 Ronzan cellette intorno, ove ben mille  
 Quasi favi in ogniuna alme operette  
 Raccolsi io stesso. Ferve l' opra, ed altri  
 Vengono Genj e vanno, altri gli eletti  
 Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,  
 Ed ogni Musa ha il suo ministro alato,  
 Onde in sì lieta compagnia beate  
 Poser tutte in obbligo Pindo e Parnaso.  
 Ma tu stesso dell' altre omai ricerca,  
 Ch' io tacer l' opre mie più non sostengo.  
 Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,  
 Che gl' infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,  
 T'ergi sopra te stesso, e riconosci  
 Che non per Marte, ma per me la terra  
 Alla gran Roma ancor tutta s'inchina.  
 Non vedi quante a porgermi tributo

Qui movon genti? Ben conosci al ricco  
 Turbante il Turco, alle pellicce il Russo,  
 E, tra 'l simo Cinese e il pingue Armeno,  
 L' Etiope al bruno, ed alla barba il Greco;  
 Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,  
 Nè men l' Inglese al taciturno aspetto,  
 E col Batavo a moversi pesante  
 L' Ispano agli atti ed all' andar superbo.  
 Odi le varie lingue, ammira i tanti  
 Frutti e lavor, che ad ornamento, a onore  
 Del bel soggiorno ognun mi reca a gara.  
 Altri di paravento Indico carco,  
 Di Cinese magot altri fa mostra,  
 E chi Perso sofà, chi Giapponese  
 Candida come latte o a color mille  
 Tazza dipinta, entro di cui mi versa  
 Di Pechinese Te caldo ristoro.  
 Qual delle fave di Caracca, e delle  
 Di Brasil canne, e di Ceilano esprime  
 Tre sostanze salubri, a cui sposando  
 La bellicosa il Messican vainiglia  
 Per non vulgari stomachi Febei  
 Balsamo e vita ogni mattina appresti.  
 E non ti par tra tante genti accolto

D'esser qui fatto cittadin del mondo?  
 Chi l'Adriane ville, e chi rammenti  
 Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto  
 Sdegnoso lusso, iniqua spoglia e peso  
 Di popol tanti, e a lui medesimo ingombro?  
 Io di poco m'appago, io l'util amo  
 Dell'arti belle, e il più bel fior ne colgo.  
 Nelle Molucche ho il mio giardino eletto,  
 L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.  
 Per me fa drappi il tessitor Persiano,  
 Il Cinese vasajo urne e pagode,  
 Nè raro viene alla mia mensa un frutto  
 Sotto i tropici nato, e senza fasto.  
 D'Indico padiglion copro i miei sonni.  
 Non felice è colui, che in ferrate arche  
 L'oro nasconde, o quel che l'uom mendico,  
 Eppur eguale a lui, preme ed insulta.  
 Felice è quei, che del suo ricco censo  
 Al comodo provvede, e fa con seco  
 Di sua felicità gli altri felici.  
 Ma tenerti più a lungo omai mi grava,  
 E del meglio privarti, onde s'adorna  
 Quest'alma sede; a Silvio vanne, e quando  
 Udrai suoi detti, e suoi modi vedrai,

Fia che d'ogni altra cosa obbligo ti prenda.  
Così dicendo a me si tolse. Io vidi  
Il gran Silvio e l'udii; pieno di lui  
L'anima, e i sensi, e la memoria piena  
Ancor ne porto: ma chi stile e voce,  
Chi color mi darà, chi tocco ardito,  
Che il disceso dal ciel Spirto dipinga?  
Io te chiamo, Pagnin, tu che sì presso  
La grand'alma conosci, e che sovente  
A pelle novo di ritrarne impetri  
L'alta sembianza, ed i pensier; tu vieni,  
Dotto Pittor, che del celeste dono  
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,  
Mentre il consegno all'avvenir coi versi.  
Su via stendi gran tela, e 'l treppiè lascia  
Disugual troppo all'argomento grande:  
Qui diversi color, vasi, tabelle;  
Là s'ingombri il terren di mille forme,  
E capi, e busti, e di scoltura avanzi  
Dissotterrati dalle gran ruine,  
Onde l'opre miglior de' Mastri antichi  
Giacquer gran tempo in lungo obbligo sepolte.  
Di Giove imita la serena fronte,  
D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio;



Ma fuor traspiri dai divini tratti  
L'umano liberal mite pensiero,  
E va temprando in un'immagine sola  
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,  
Utili anch'essi e cari a un altro Augusto.  
In mezzo al quadro incoronato sieda  
Per man della Virtù l'amica fronte  
Il mio Signor, che la man stenda in atto  
Dolce e cortese a sollevar di terra  
I timidi talenti, il merto occulto,  
L'arti neglette, e la virtude oppressa.  
Intorno sparsi in bell'ordin confuso  
Le Grazie, i Giochi faccian cerchio insieme  
Le man giungendo, e in liete danze e in vagh  
Error movano a tondo. Alta e superba  
Grandeggi la Giustizia, e sotto al piede  
Il colpevole prema invan fremente,  
E contro lei rivolto invan coi torvi  
Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro.  
Roma da fianco gli s'assida in atto  
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge  
Col dito, e quasi ringraziando accenni.  
Abbia ella scettro in man, abbia sul crine  
Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri

Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.  
 Da lato spunti e verso lui si mova,  
 Con fior diversi, e con incensi e bende  
 L'alma Religion cinta d'un manto  
 Candido tutto, e di modesto velo  
 Ombrata il volto, ma da cui trapeli  
 La bellezza divina, e il vivo foco.  
 Degli occhi ardenti. In giusto spazio alloga  
 Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja  
 Sovra l'urna inclinato il Tebro amico  
 Cinto di canne il crin, largo versando  
 D'onde spumanti al suol tesoro, e molta  
 Tela irrorando dello spruzzo acquoso.  
 Dall'altra parte faccian coro insieme  
 Con l'Arti e con gli Studj i chiari Ingegni  
 Che qui sì bella soglion far corona.  
 Quasi lor guida e di lor degno innanzi  
 Tragga il Nipote, a cui pallida il manto  
 Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua  
 Husse gentil, l'infaticabil mio  
 Lombardi, il culto almo Scarselli, il dotto  
 Elegante Benaglio, il Bonamico  
 Tullian, l'onesto Lucreziano Stay,  
 E 'l mio diletto Boscovìc, che largo

Di saper versi, e d'eloquenza fiume,  
Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo  
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.  
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi  
Con teso orecchio Pagliarin, che tutto  
Curvo s'affretti di chi scrive in atto,  
E raccolga i lor detti, i quai con forme  
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio.  
Consegna poi per le venture etadi.  
Or quando del contorno ultimo, e delle  
Finite parti adorna l'opra avrai,  
Sì che invidia non trovi ove l'emende,  
Al pubblico l'esponi, onde ne pasca  
La curiosa Roma i cupidi occhi,  
E la vedrai tra'l popolare applauso  
Quasi in trionfo al Campidoglio trarsi,  
Ov'oggi con l'antiche opre immortali  
Di pennello e scarpel la fama eterna  
Del Palatino insieme e del Tarpeo  
Il Supremo Pastor emula, e vince.

---

*AL SIGNOR***MARCHESE GRIMALDI****AMBASCIATORE PER S. M. CATTOLICA AGLI  
STATI GENERALI DELLE PROVINCIE UNITE.****SOPRA LA CORTESIA DE' SIGG. GRANDI  
VERSO I LETTERATI.**

**P**oichè tra l' alte cure e tra i misteri  
Del regio incarco omai, Signor, non sono  
L'Arti straniere, ed al Febeo contento  
Talor la contegnosa anco sorride  
Ragion di Stato, onde vediam le Muse  
Farti corteggio, e seguir liete in giro  
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello;  
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,  
Che m'udran forse, e veritier tra i pochi  
Me diranno e cantor forse non vile  
Non pur Genova tua di te superba,  
O Parma al buon voler grata ed all' opra,  
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi, il Prusso  
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti

Han tra il gel lunga notte e Sole avaro ,  
 Intesi insieme e ad onorati volti  
 Con l' Ibero focoso occidentale ,  
 Che a te straniero e giovane gran parte  
 Del suo confida e del destin d' Europa .  
 Or io , Signor, pria che d' Italia i porti  
 Ti lasci addietro , e ti commetta ai venti ,  
 Io sino al mar teco fedel, sì teco  
 Verrò ; che non son io, perchè mi veggia  
 Sotto spoglie lugrubi, all' uom nimico  
 Ed al pubblico ben ; l' onor che al nome  
 Italico tu fai presso ogni gente  
 In me ridonda, ed ei mi fa poeta .  
 Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,  
 Che degli astri e del ciel certo ell' è degna,  
 L' anima bella, e il chiaro ingegno altero,  
 Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce  
 Di piacer molli giovenil lusinga  
 Poteo negli anni, in che più l' uom vaneggia,  
 In ozio vile ritener sepolto ?  
 Ben puote alma vulgar lento di gradi .  
 Soffrire indugio, e della gloria all' erto  
 Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi ;  
 Ma te a sublime volo aquila nata,

Te non per anco al sestò lustro aggiunto  
 Libero cittadin vide l'Europa  
 Della libera patria e delle genti  
 Portare i dritti e l'alte cure in petto  
 Tra i labirinti delle corti arcane,  
 E con sicuro filo infra le mille  
 Fallaci vie del cupido interesse,  
 Del mascherato onor, del finto zelo,  
 Spesso aggirarti, e vincitore uscirne  
 Lasciando rotti alla doppiezza in mano  
 I tesi lacci, e stupide e confuse  
 D'assai canuti Nestori ed Ulissi  
 Quelle ad altrui non penetrabili alme.

Tu però mai di ben oprar non pago  
 D'un lido all'altro, e d'una in altra gente  
 Corresti ognor con la tua fama al paro,  
 Teco mai sempre il pubblico destino,  
 E la comun felicità guidando  
 Fiume fecondator, teco traesti  
 Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua  
 I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro;  
 Astro benigno a portar gioja e luce.  
 Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta  
 Terra lontana dal cammin del vero

Non vide ognor nel tuo privato albergo  
 Teco ad un tetto e ad una mensa accolte  
 Le sacre Muse e i liberali Ingegni?  
 O quante volte in un bel cerchio assiso  
 Di spiriti gentili a Palla cari  
 Non senza ornati piccioli volumi  
 Pien di succoso nettare Febeo,  
 Benchè antica d'età, giovine e bella  
 Per te di volto hai tu la Storia al fianco?  
 Quivi alle leggi, e al patrio ben vegliante  
 La Politica saggia, e la seguace  
 Seco maestra de' costumi umani  
 Filosofia giungono destra a destra.  
 Con lor d'aureo coturno il piè succinta  
 Sta la Tragedia con le chiome sparse,  
 Che squarcia il sen col ferro e il sangue versa,  
 Onde beviamo noi l'eroiche idee:  
 Quivi sovente in breve socco arguta  
 Vener per man tien la Commedia, e l'arma  
 D'Attici sali, e di pungente sferza  
 Emendatrice de' vulgari errori.  
 Gli accorti detti della Diva e i tuoi  
 Stanno in disparte raccogliendo, e a gara  
 Cheti imparando e taciti gli Amori.

Oh meraviglia! E tu pur questo pregi  
 Garrir non vano e conversar, tu in questo  
 Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?  
 O raro spirto, oh ch'io t'ammiro! I Dei  
 De' nostri mali, i Dei pietosi a questi  
 Giorni e costumi, ahimè troppo nemici  
 De' veri della mente almi dilette,  
 Te d'onor specchio e di virtù serbaro,  
 Perchè a Frugon, Varan, Granelli, ai pochi  
 Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi  
 Vivi anch'oggi tra noi per lo tuo esempio  
 Non manchin Memmi, Mecenate, Augusti:  
 A te però dier chiaro sangue, e molto  
 Potere, e modi umani, e cor gentile  
 Con l'amor delle dotte alme bennate,  
 Che a te plaudendo or fan plauso e corona,  
 E immortal nome in avvenir daranno.

Segui, Grimaldi, pur segui le belle  
 Orme a segnar nella difficil via,  
 Sempre del ver, sempre de' saggi amico,  
 E fatto uno di lor. Ben sai, ch'eguali  
 Nacquer gl'ingegni, e che servir non sanno.  
 Egual vivea con Mecenate Augusto,  
 Mecenate con Flacco, e intorno all'alto



Di regia stirpe Cavalier Toscano  
 Sedeano i vati ad una mensa eguali  
 Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,  
 Egli d'umanitade, essi d'ingegno.  
 Arti, e virtudi, e chiare imprese, e quanto  
 L'uom dal vulgo diparte, e il fa gentile,  
 Sai che da libertà prende sua forza,  
 E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.  
 Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo  
 Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,  
 Là sorgere Amsterdam Patria, Senato,  
 Erario, e centro a l'universo fatta;  
 E sette a lei nobili far corona  
 Magne Provincie, cui dall'onda trasse  
 La libertà; che si sentir nascendo  
 Ignote in petto di valor scintille;  
 E contro Marte e la Fortuna invitte,  
 Rocca si fer della palude e muro.  
 Quindi come in poter, pari in costanza,  
 In virtù pari, ed ai Roman rivali  
 Sursero Cittadin, Duci ed Eroi:  
 Quindi Ruitere e Tromb Numi del mare,  
 E un popol quindi di nocchier soldati,  
 Cui l'industria e il valor l'isole aperse

Degli aromi beate, ampia inesausta  
 Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte  
 Sepper lor nome, onde Batavia novo  
 Fu d'Asia emporio, e batavo mercante  
 Re tra i gran Regi oriental vi splende.  
 Tanto frugale egualità poteo  
 All'ingegno e all'ardir giungner di possa!  
 E tanto ancor potria l'arti e gli studj,  
 E le dotte alme a grandi cose nate,  
 Che or van serpendo, alzar sublimi al cielo.  
 Miser colui, che al protettor superbo  
 Trema davanti, e l'incensier mai sempre  
 Quasi a placar l'idol sdegnoso ha in mano.  
 Fuggon da lui le Grazie, e il nobil estro  
 Figlio di libertà fugge da lui:  
 Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza  
 Fortuna il tien. Tal degl'imbelli autori  
 Che a potente Signor ligj si fanno,  
 Lei vide cinta, e con pennel maestro  
 Lucian la pinse de' costumi Apelle.  
 In suo trono sublime ella sedea  
 Tra precipizj e torti calli: a torme  
 Tentando inerpicarsi ivan le genti  
 Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme

Gemmata i panni lor s' offria per guida,  
 Cui l' Inganno era a fianco, ed il Servaggio,  
 La Fatica, e il Dolor dopo venìa ;  
 Che tutti a gara le dolenti turbe  
 Menando a strazio alla Vecchiezza infine,  
 Ed a tardo Pentir davanle in preda.  
 Lunge, deh lunge dall' infida Circe,  
 O seguaci d' Apollo. Oh come tosto  
 Fatti sarete inutil gregge servo,  
 Se al licor medicato i labbri offrite,  
 Che versa l' infedel tra le dorate  
 Stanze de' Grandi alteramente indotti,  
 Dell' arti belle empj tiranni, e vostri!  
 Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch' esso  
 Progenie alma di Re, di Re ministro  
 Qual Mecenate, i titoli deposti,  
 E l' accigliata gravità del fasto,  
 Familiare alle Muse, amico ai dotti  
 Farsi sovente, e meritar tributo  
 Di giunta laude volontaria, ond' io  
 Di libero Elicon libero alunno  
 Cresi ornar mai non seppi e Dionigi.  
 Sì da quell' erma spiaggia, ove mi vivo  
 Uom solitario agli uomini celato,

Ove sui casi e le vicende umane,  
 Che fremere e ondeggiar miro da lunge,  
 Filosofando io vo; se raro spirto  
 Scorgo tra mille alle bell' opre inteso,  
 Che non tra i vezzi, e la femminea cura  
 Dell'abito o del crin lento marcisca;  
 Che solo studio a' suoi pensier non faccia  
 L'alta scienza delle mode, o il senso  
 Misterioso d' un sospir, d' un ghigno,  
 Onde tra le notturne incerte faci  
 Al ballo o al palco balenò Licori:  
 Ma che rivolto a far l' uomo felice,  
 L' util filosofia, l' utili Muse,  
 Con l' utili arti, con le sante leggi  
 Torni all'antico onor, renda agli altari,  
 Che ignoranza e barbarie avean lor tolti;  
 Allor tacer non so. M'è forza allora  
 Il mio silenzio e la quiete amica  
 Romper col canto, e lodator non compro,  
 Lungo ai vergini fonti delle Muse,  
 Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,  
 Ed intrecciarne all'onorato crine  
 Della vera virtù fresche corone.

---

*AL PADRE***GIOVANNI GRANELLI****DELLA****COMPAGNIA DI GESÙ****PREDICATORE E POETA ILLUSTRE****SOPRA LA TRAGEDIA**

**N**on io, Giovanni, o de' miei primi versi  
Dolce soggetto, e degli estremi onore;  
Non io di plausi e di concetti avaro  
Or tacerommi, quando Italia intorno  
Del nome tuo, dell' immortal tuo canto  
Dal mar Trinacrio all' alpe estrema hai piena.  
Altri il poter della tua voce, e l' arte  
De' cor reina, a cui non può contrasto  
Far quantunque marmoreo e duro petto,  
E l' aureo stile, e il concetto alto dica;  
Me il verde lauro alla tua dotta fronte  
Premio e corona, me de' sacri ingegni  
Amor con santo inviolabil nodo  
Distrinse teco, e me quel lauro anch' oggi,  
Me l' amicizia, e l' alma fede, al canto

Onde il giogo Castalio e la pendice  
 Ascrea t'applaude, lodator sincero  
 A farti onor con tutta Italia invita.  
 Dunque il pettine eburno, e la dolente  
 Tragica turba, e il Sirma Sofocleo,  
 Che già molti anni, ahi con qual lutto acerbo  
 Di Melpomene tna, giacquer negletti  
 Senza voce per te, senza decoro,  
 Dunque fia ver, che a lungo obbligo ritolti,  
 E della polve inonorata scossi,  
 Plaudendoti le Muse, anco una volta  
 In man riprendi, e alla notturna pompa,  
 Al mesto ufizio teatral gli torni?  
 Deh che più tardi? Tu pur se' colui,  
 Che passeggiando nel bel fior degli anni  
 Sul gran coturno le Felsinee scene,  
 Destar potesti dall'estreme sedi  
 L'alta città, che il picciol Reno inonda,  
 E trarre al suon del tragico lamento  
 Ad assediar l'invan difese porte  
 Del pien teatro l'affannose turbe  
 Sprezzatrici del gel, del sonno schive,  
 Per ascoltarti e lagrimar con teco.  
 Io stesso allora udii l'Itala Atene.

Far lieto plauso a sè medesima , plauso  
 Alla Ligure far gran Donna , e il suo  
 Sofocle rammentarle : io stesso io vidi  
 Lei rivolta alla Senna alzando il dito  
 Minacciosa mostrarle in te del prisco  
 Toscan coturno il vindice al fin sorto ,  
 E più ch' emula omai d' incontro opporlo  
 In te corretti ed in te solo uniti  
 L' alto Cornelio ed il divin Racine .  
 Riscossa Italia a così fausti augurj  
 Chiamò più volte la Tragedia a nome ,  
 L' antica sua grave Tragedia , quella  
 Che vincitor de' Goti e dell' etadi  
 Primiero a noi dal pulpito d' Atene  
 In Italica veste , in regia benda  
 Il Vincentin sul Greco plaustro addusse ;  
 Ma che poi fatta di reina ancella ,  
 Lacera il manto , e di senili crespe  
 Deforme il volto , o non curata giacque ,  
 O pur la frontè indecòre coperta  
 Sotto comica larva , era sul palco  
 Per virtù d' uno scritto o d' un anello  
 Or riso al vulgo , or meraviglia . Allora  
 Ai carmi in mezzo , e dell' attore in vece

Sulla scena agli Eroi sacra e agl'Iddii  
Spettacolo chiedea d'orso feroce  
L'insano popolar grido e bisbiglio,  
Spettacolo di giostra e di duello,  
« Sogni d'infermi, e fole di romanzi.  
All'azzuffarsi allor, al dar addietro  
Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo  
L'arso Ilio e in polve, ed al volar per mago  
Poter Medea nell'aria, alto di plauso,  
Qual Adria od Appennin suol per tempesta,  
Muggiva il circo, e battea palma a palma.  
O della gente Italica, o degli avi  
Infamia e lutto, che la patria tolta  
Dal barbaro furor, vider di novo  
Al fero culto e alla barbarie in preda †  
Ma tu nov' astro nell' Ausonio cielo  
Surgesti alfine. Al tuo apparir dier loco  
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo  
Si destò la Tragedia, e si fe' bella.  
Per te 'l suo primo giovenil onore,  
Il Greco vestimento, il grave passo,  
E la modestia matronal riprese,  
Sì che gli alberghi della nobil gente  
A lei non furo più contesi appresso,



Nè ricusaro allor donne gentili ,  
 O prodi cavalier d' aureo coturno  
 Calcar le scene, nè sdegnar gli eroi  
 Del tragico pensier pascer la mente .  
 Fuggir davanti a te , davanti a lei  
 Le vane voci risuonanti, i motti  
 Licenziosi , la protervia , il fasto,  
 L' Inglese ferità , gl' Ispan portenti ,  
 E lo sfrenato immaginar dei vati .  
 Tu col valor del Dorico stromento  
 L' ombre giacenti nell' eterno sonno  
 Fuor delle sepolcrali urne potesti  
 Chiamar cantando , e rivocare al giorno .  
 Fur viste allor l' alme famose a gara  
 Abbandonar l' Elisia selva , in folla  
 Dalle porte d' Averno spalancate  
 L' irremeabil sette volte gorgo  
 In novi aspetti di dolor varcando  
 Gli antichi casi a noi ridire , e il pianto .  
 A cui non fu terror lungo e pietate  
 Dion tradito, e del suo sangue lordo ,  
 Misero esempio d' amicizia e fede ?  
 Chi le gravi non pianse aspre catene ,  
 E gli svenati pargoletti figli

Dell' Edipo Giudeo? Chi di Manasse  
Non detestò l'antiche colpe, e al novo  
Dolor non dolse, e il non veduto in pria  
Piangendo non udì sacro argomento?  
E pur l'alto lavor triplice, in cui  
Ogni alto ingegno avria più lustri oprato,  
Te, divin vate, te, divino ingegno,  
Te di natura e delle Muse alunno  
Tre non interi, e in altri studj e in altre  
Cure te sempre avvolto, anni ritenne.  
Dch perchè allor le ben ordite trame  
Non seguir poi della sperata tela,  
E le bell'opre pareggiar con gli anni?  
Che Italia nostra mal del solo Ulisse,  
Mal della sola Merope contenta,  
Della divina Merope, e di rade  
Altr'opre elette, oggi mostrando il sommo.  
Padre ed autor del suo teatro a dito,  
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.  
Ma in questo giorno odi, gentile spirto,  
Odi gl'inviti e le materne voci,  
Ond'ella, il fin da te pregando al lungo  
D'oltre a cent'anni suo squallor, la ricca  
Pompa donnesca e il peregrin corredo

Di compier col lavor primo ti grava,  
 E la tua destra e il tuo soccorso implora.  
 Vedi, poichè del ben ripreso incarco  
 È sin là giù romor venuto, vedi  
 Lungo Cocito innumerabil turba  
 « Ombre amorose, ignudi spirti, e polve,  
 Che al doloroso fine error sospinse,  
 Fremere ed ondeggiar verso te stese  
 Le palme alzando, e a te chiedendo a prova  
 Di riveder l'amica terra e il giorno.  
 Quant'ombre, o quante in te d'Eroi converse  
 Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi  
 Annibal tanto al terren nostro amaro  
 Domandar Canne un'altra volta e Trebbia,  
 O almen più degna di lui morte in Ponto,  
 Vedi duo Bruti, e Cesare, e Pompeo,  
 E l'anima feroce di Catone,  
 Chieder da te novella vita, e quale  
 Forse non anco Italo vate alcuno  
 Lor dar poteo, da te sperar migliore.  
 O qual concorso, o quai d'abiti e volti  
 Confusa immago! Quei che là con l'elmo  
 Sovrasta a tutti, ed ha di Giove aspetto,  
 Il Macedone è quegli. Invan dell'Indo

Le spoglie ottenne, avvinti al cocchio invano  
 I barbarici Re trasse: fu vinto  
 Più d'una volta in sulle scene, e in vista  
 Si sdegna ancor, che d'una Donna apparve,  
 Non pur di Poro suo prigion, minore.  
 Vedi Appio Claudio; ei mira bieco il freddo  
 Imitator, che Greco ai sensi, ai detti  
 Vani e loquaci di Roman l'ha fatto  
 E traditor d'una fanciulla Eroe.  
 Quanti colà mentiti Greci! quanti  
 Del barbaro Oriente atroci volti  
 Hanno gli amori e i Franchi vezzi a schifo!  
 Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo  
 Di Roma cento, e di Bisanzio io veggio  
 L'Itale ingiurie rammentar. Qual d'essi  
 Delle garrule rime è fatto servo;  
 Qual del guerrier robusto arnese in vece  
 Tratta il lirico plettro; e qual l'usate  
 Arti già in corte opra ne' detti arguti  
 Testor di voci, e fabro di concetti.  
 Ma più crudo destino altri ne danno  
 A inanellar l'inculta chioma, e l'aspra  
 Militar guancia a colorir, che poi  
 Non più del marzio lituo in tuono d'ira

Ma di dodici arpe al suono e di viole  
Tremula increspan gorgheggiando , e al vento  
Vibran la voce non viril , per cui  
Fatto musico Ettòr , musico Achille ,  
Fa di battaglia e d' armonìa duello ,  
E cantando s'azzuffa , e muor cantando .  
Miseri Eroi ! Che dopo i varj casi ,  
Dopo le morti , e i mali tanti e gravi ,  
Onde fur di pietà lungo argomento ,  
Colpa de' nostri non felici tempi ,  
Or di bisbiglio , or son cagion di sonno  
D' Adria ai signor , di Romolo ai nepoti .

---

61

*AL SIGNOR*

**ABATE BENAGLIO**

**BIBLIOTECARIO DELI.' EMINENTISSIMO COLONNA  
SCIARRA, E COMPAGNO DEL POETA  
NEL VIAGGIO DI NAPOLI.**

**SOPRA LA SITUAZIONE ED ALCUNI PREGI  
E SINGOLARITÀ DI NAPOLI.**

**C**erto, Benaglio, il dirupato calle  
D' Itri inaccessso e di Piperno infame,  
E la valle stagnante, ed il morboso  
Di Maruti o di Fondi aer potea  
Or disossando a mille scosse i corpi,  
Or nei Scitici alberghi inospitali  
Negando loro e nodrimento e sonno,  
Del mal preso cammin farti pentito.  
Ma quando poi la paludose addietro  
Pontine e Minturnesi acque lasciate,  
Il Massico vinoso, e la felice

Campagna , e il suol troppo ad Annibal caro  
Di toccar ne fu dato, onde per molli  
Pianure alfin con più spedito passo  
Di Partenope in sen giunti posammo;  
Dimmi se allor sparsa d' obbligo non hai  
« La noja e il mal della passata via? »  
A quell'incanto non fallace, a quella  
Mirabil vista onde pareva da lunge  
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi  
Appunto allor dal suol recente nata  
La sospirata tanto alma cittade:  
A quel veder tra le lontane vette  
De' verdi colli e delle eccelse rocche  
Or le torri apparir, or dileguarsi,  
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna  
Tremolar la marina, e farci inganno,  
Mentre increpava le dal Sol percosse  
Del suo fiotto inegual spume d' argento:  
A quel batter gentil d' aura più fresca  
Che le bagnate in mar penne scotea;  
Al degradar de' colli, al crescer sempre  
Di verdure, di fior, d' arbor, di tetti,  
E d' ogni guisa d' animai, di genti;  
E chi di noi dall' esclamar si tenne

Dopo tanto bramare e soffrir tanto :  
Ecco l'ospita terra , ecco la bella  
L' alma immortal Partenopea Reina ?  
Or tu , Benaglio mio , quando riposo  
Non pur trovasti in quest' amico cielo ,  
Ma tregua ancor , ma forse ancora scampo  
Dal tetro umor , dai vapor crassi , e dalla  
Nebbia di cure e di pensier Romani ,  
Tu al canto omai ti desta , e tu riscuoti  
Dalla polve non sua la dotta lira ,  
Cui Lazzarin temprò le corde , e fece  
Suonar sì dolce lungo i Greci fonti ,  
Ond' egli a te spegnea la nobil sete ,  
E al Tosco Pindo i secchi allor fea verdi .  
Via su dunque che tardi , e qual mai speri  
Di più leggiadri e multiformi obbietti ,  
Ove natura a sè medesima piaccia ,  
Più vaga altrove aver scena e teatro ?  
Qui la terra ed il mar , qui campi e colli ,  
E chete selve e taciturne grotte  
Alla tua Musa grate , ai versi amiche  
T'invitano a cantar . Puoi sol che il voglia  
Far che tra gli antri e le vocali selve ,  
Nel mar sui lidi per valor del canto



Tutto viva per te, tutto respiri  
 Di nuova vita e d'anima divina.  
 Il poetico ingegno è qual del Sole  
 L'astro maggior, che quanto intorno mira,  
 Quanto saetta con la luce, e quanto  
 Presso a lui move o sta, tutto comprende,  
 E ravviva e rinfiamma, e seco a forza  
 Turbinando rapisce e volve in giro.  
 Scoppiano allor dall' agitate fibre,  
 Qual dall' ambra fregata, o qual dai novi  
 Rapidamente raggirati a ruota  
 Concavi vetri le sciutille vive,  
 Che fanno all' alma repentino giorno,  
 E il vivo elettro, che gli obbietti attragge  
 Entro la fantasia, tal che in lei vedi,  
 In lei senti, in lei spazj, e in lei ti sembra  
 Sul Bosforo a te noto ir per aurata  
 Sala ad intagli e a fin colori messa  
 Con l' amico Bassà, fuor vagheggiando  
 Dai poggi e dai balcon gli aspetti mille  
 Di marine, di colli, e di cittadi,  
 Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.  
 Ecco dunque se il vuoi, ecco ad un cenno  
 Dell' alma Poesia portenti mille,

Che senz' ordine o legge ama l' errante  
 Mia Musa di veder, poichè deposta  
 La toga magistral, dall' importuno  
 Fanciullesco garrir fugge in disparte,  
 E alfin contenta di te sol, la dolce  
 Aura di libertà teco respira.  
 Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,  
 E guida intorno al cristallino cocchio  
 Sulle liquide vie cento Tritoni,  
 Che a gara fan con le ritorte conche  
 Plauso e concento alla gentil Sirena,  
 Che qui nacque e cantò, qui diede eterno  
 Alla chiara città nome ed impero.  
 Quante memorie avventurose, quanti  
 Solcàr quest' onde, respiràr quest' aure,  
 Questi lidi abitàr Spirti immortali,  
 Che già lascian per te l' eterna notte!  
 Quella, non vedi, è la beata spiaggia,  
 Che di Virgilio e Sannazar nasconde  
 Il cener sacro; e lungo cui sovente  
 Per gli opachi silenzi della Luna  
 S' odon l' ombre felici errar cantando,  
 E a lor con Baja, con Miseno e Cuma  
 Risonar Posilippo, e Mergellina,

Ogni poeta nel passar s'inchini  
 A baciâr l'alma terra, e qui sospenda  
 Ai mirti consapevoli, agli allori  
 O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.  
 Ma tu, Benaglio, tu che il puoi ritenta  
 La più dolce armonia, qual sulle rive  
 Solea di Brenta il tuo Maestro e Padre;  
 Quando in Arquà di frondi e fior spargea  
 Del maggior Tosco l'onorata tomba,  
 E al fianco avea più di Chiron felice  
 Un Achille miglior, non alle stragi  
 Di Troja nato, ma all'onore eterno  
 De' Colonesi, ed all'amor di Roma.  
 Chi sa, chi sa, che al tuo cantar non degni  
 Risponder l'uno o l'altro amico spirto?  
 Sento un mover gentil d'aura, un profumo  
 D'alme fragranze, un musical concerto  
 Di garruli ruscei, d'augei canori,  
 Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.  
 Di cigni intero odi far eco un coro  
 Presso quest'acque in queste sponde nati:  
 Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;  
 E ancor colui, ma più modesto e saggio  
 Oltre Acheronte e dopo morto fatto,

Che per aprirsi un sentier novo in Pindo  
 Minor d' Ovidio con Adon divenne,  
 Mentre Virgilio pareggiar potea:  
 Non lunge andrem, che il fortunato nido,  
 E la culla vedrai, dove la prima  
 Aura del cielo respirò quel Grande,  
 Per cui non so se il vincitor Goffredo  
 Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.  
 E certo là dove l'arguta pende  
 Sua pastoral sampogna il piè profano  
 Non osa alcun portar, mentr' ella in tanto  
 Qualor per vento sibilâr si sente,  
 Non mi toccar, sembra che dica, io sono  
 Sacra al divin Torquato, ogni altro ho a sdegno.  
 Entro a quei versi le bellezze io scorgo  
 D'un giardin fresco, che nascendo il Sole  
 Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega  
 Mille tesor di natural ricchezza.  
 Ma non così di sè sicura ascolto,  
 Nè si superba risuonar d'intorno  
 L'epica tromba sua, che ben sa come  
 D'un Ferrarese Omero altra rimbombi  
 In tuon sì alto e signoril, che a quante  
 Forse mai furo i primi onor contende.

**Ogni vate e pittor pingè sè stesso,  
 Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,  
 Che pien di studio e pien di cura tutto  
 Pensa, provvede, e sa. Mai non trascorre,  
 Tra l'audacia dell'animo, tra il sangue  
 Delle stragi non turbasi, e trionfa  
 Di sè come d'altrui. Sempre a sè stesso  
 Eguale in senno ed in consiglio all'opra  
 Move con legge e con misura, o quando  
 Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi  
 Per la causa più giusta impugna; o quanto  
 Vittorioso il gran sepolcro adora,  
 E a' suoi partendo la sacrata terra  
 In Oriente fonda un nuovo impero.  
 Ad Orlando così l'altro è simile.  
 Non sempre saggio è ver; Amore insano  
 Pur lo suggera e gli travolge il senno:  
 Allor va errando a caso, allora ei segue,  
 Come lo porta il folle ardor, non degni  
 Della grand' alma obbietti, e ignudo e lordo,  
 Non par più desso; ma sano la mente,  
 Qual più saggio di lui? Chi non ammira  
 L'alma sublime e sè in sicura, quando  
 Domator, vincitor d'ogni contrasto**

Non soffre inciampo , e ne' perigli cresce?  
A cui non arde il cor, se quel fedele  
E passionato core Amor compunga?  
O se tra l'armi e tra il tumulto esulta  
Fatto di sè maggior, chi nol paventa?  
Senti dal suo parlar l'anima tutta  
Sovra sè stessa alto levarsi, e senti  
Che un Nume in lui favella, un Nume spira,  
E che il divino in lui valor mai sempre  
Le vulgar leggi e la fatica ignora.  
Fortunato colui, che in sè d'entrambi  
I diversi raccor pregi potesse,  
E al disegno e allo studio unir del Tasso,  
Il crear pronto, il colorire audace  
Di lui, che ancora delirando alletta!  
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide  
Mai Paolo e Raffael, Vinci e Corelli;  
Chi vide novità, forza, ardimento,  
E in un ragione, verità, decoro  
Un sol uomo formar, poichè non lice  
A noi mortali d'emular gli Dei?  
Sebben, che dico? Tu sì gran prodigio  
Forse vedrai, o nostra etade, o bella  
Napoli, tu il vedrai, quando all'augusto

Genio di Carlo per voler del cielo  
 Nato e a servire i Re, fine all'eccelsa  
 Caserta degno Vanvitelli imponga:  
 Al cui lavoro arte e natura unite  
 Con grazia e maestà porgon la mano,  
 E seco sempre a disegnare han presti,  
 Han presti ad eseguir l'opra immortale  
 Il Greco gusto ed il Roman potere.  
 Ma troppo omai dal destinato segno  
 Lunge, Benaglio, andiam; tempo è che all'alma  
 Città si torni. Ecco ver noi volgendo  
 Da lunge il legno, a sè n'invita il caro  
 Gentil Brozzano, e il suo Gorgonio ha seco  
 Di Telemaco tal Mentore degno.  
 Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,  
 Che in sul celarsi dopo i monti il Sole  
 Il curvo lido a costeggiar n'invita  
 In quest'ora tranquilla, in cui la sera  
 Tragge dall'erbe, e dai nebbiosi paschi  
 Il vapor lieve, e in su trombandò il mena,  
 Al muoversi la dolce aria soave  
 Per mille odor, che van predando ai cedri  
 E portando per mar l'aure sull'ali:  
 Infra il silenzio, che il doglioso e lungo

Canto interrompe, onde alla Luna amica  
Ch'esce dall'onde l'alcione applaude;  
Oh come piace il navigar con remi  
Lento lento battuti al suon concorde  
Della seguace musical barchetta!  
Vedi già di lontan fumar le ville,  
E a poco a poco dileguarsi in giro,  
E col giorno venir manco gli obbietti;  
Onde pareva or or tutta ingemmarsi  
Giù per le due gran braccia in mar distese  
L'incurvata riviera e i lidi opposti.  
Ma vedi al primo uno spettacol novo  
Già succeder più vago, ove si stende  
Napoli e siede quasi centro al cerchio.  
Spuntan col cielo a gara in ogni parte  
Piccole stelle, e inordinati fuochi  
Qua e là dai tetti e dalle logge, e lungo  
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,  
Che in mar riverberando a noi rassembra  
Tutta avvampar d'incendio la marina.  
Sul molo intanto scintillando e a Chiaja,  
E per la nova via scorrono ardenti  
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,  
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:



Come i rappresi e fermentati in alto  
 Sottili efflujj, che rompendo in fiamma  
 Caggion segnando in ciel lucidi solchi.  
 E più gravi di pingue atro bitume  
 Van lambendo il terren; larva notturna  
 E terror grande al peregrino ignaro,  
 Che più fuggendo più sel vede a tergo,  
 Nè sa che col fuggir seco lo tragge.  
 Ma quale ahimè fiamma improvvisa io miro  
 Su quell'erto apparir giogo fumante?  
 Ah quella certo del Vesuvio è quella  
 L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo  
 Pianger la gente e ragionare insieme.  
 Via, nocchier, da' nei remi, e quinci ratto  
 Volgiam la proda e rifuggiam nell'alto.  
 Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne  
 Più d'un'antica etade orridi scempi;  
 Quando da prima i sotterranei chiostri  
 D'un urlar sordo, d'un muggir profondo  
 Udia dar segni, indi annerarsi tutta  
 L'aria, tremare il suolo, e gli animali  
 Palpitanti vedea perdere il moto.  
 Cani intanto abbaiar, nitrir cavalli,  
 E rompendo i capestri ir dalle stalle

Correndo incerti alla campagna. Oh come  
 Fuggian dai boschi i paurosi augelli  
 A cercar tra noi tetto! oh quante schiere  
 Di topi immondi e di schifosi insetti  
 Dai nascondigli uscir, che l'abortita  
 Luce già più non abborriano! A un tempo  
 Mirò nel porto un ondeggiar di navi  
 Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne  
 Strider, piegar, strapparsi. Allor la bocca  
 Già rosseggiando dalle cime ardenti,  
 Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille.  
 E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto  
 Vomitar d'infocati ignei torrenti!  
 Quai rivi, e fiumi, ridondante piena  
 Di bitume, di zolfo e di metalli  
 Disciolti in giù movea tra le volute  
 Di fumo immense, e i nebulosi globi  
 Di cenere, di calce, e di rotanti  
 Enormi massi, onde coperte ed arse  
 Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse  
 Ville e pastor, città, capanne, e genti  
 Ebbero morte a un tempo solo e tomba!  
 Infelice Ercolan, nido ed albergo  
 Dell'arti Greche, amica sede un tempo

Del buon sangue Roman, poi lutto acerbo  
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco  
Non pur, ma al tempo e all'obblío forse eterno,  
Se non che omai fuor delle tue ruine  
Benchè lacera ancor levi la fronte  
A riveder dopo tant'anni il giorno.  
Sì vedi, e senti, che la man regale  
Vincitrice del tempo e dell'obblío  
Stende a sgombrar dallo squallor vetusto  
Tua perduta beltà Tito novello;  
E già nove per lui sorgon di terra  
Eccelse moli a te, sorgon già novi  
A te marmorei atrj superbi e logge,  
Ove tu possa, a rivedere in pompa  
Più vaga posti i simulacri vivi,  
I tuoi quadri spiranti, ed ogni culto  
De' sacri templi tuoi, de' tuoi teatri,  
Dimenticar tutti i passati danni.  
Che se alle mense usate ancor ti piaccia  
Forse seder tra l'urne note e i cibi,  
Se veder ami l'ornamento antico  
De' fini intagli in bronzo sculti o in marmo.  
E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti  
Pesi o misure, e quante pietre o gemme

In feste, in giochi, ed in altri usi mille  
Dell'umane vicende util ti furo;  
T'allegra pur, che a' tuoi desir converse  
Corron l'arti novelle, e al regio cenno  
S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno,  
E scritti ed opre Italia tutta aduna,  
Perchè più bella al prisco onor renduta  
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi  
Per te ritorni in questa età cadente  
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.

Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte  
Rivolge il carro, e già minor la fiamma  
Scorgo dal monte, onde il timor vien meno,  
Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.  
A terra a terra omai, dove col sonno  
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,  
Che troppo a lungo all'uscio veglia, e i troppo  
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

*AL NOBILISS. SIG.*

**A N D R E A C O R N A R O**

DA UN LUOGO

**DELLA ROMAGNA**

**SOPRA UNA VILLEGGIATURA CON LUI GODUTA  
DAL POETA, E LA TRISTEZZA DEL NUOVO  
SOGGIORNO.**

**M**entre tu d' Adria sulle rive siedi  
Sulle rive beate, ed or gli eterni  
Di sculti marmi e di dipinte tele  
Monumenti ricerchi, onde Vinegia  
Tra l' Italiche Donne altera e prima  
L' oltramarino navigante ammira ;  
Or dalle labbra ragionando versi  
A bear l' alme, ad ascoltarti intese  
L' aureo perenne d' eloquenza fiume,  
Onde i boschi di Pindo, e gli orti ameni  
Del fisico paese, o di qual Palla  
Figlia di Giove e il biondo Appollo ha in cura  
Festi più verdi, più fioriti o colti:  
Me lochi paludosi ed ime valli

Nidi di sozzi augei, covili a' serpi,  
 Me le fangose tengono paludi,  
 Ove Romagna s' inabissa e perde.  
 Non pur l' errante pellegrin, ma i pesci,  
 E gl' innocenti augei, le varie torme  
 Di qualunque animale alberga in terra  
 Fuggon l' avaro clima. I sassi infami  
 Tra Pelolo o Pachin così rifugge  
 Il pallido nohier, quando i latrati  
 Del mar che frange nella notte ascolta.  
 E pur ti scrivo, e pur l' usato stile  
 Tanto di novo a richiamarti in mente  
 Il tuo fedel, che già ti fero amico  
 I buon costumi e i non incolti versi.  
 Che se pur, mentre a te verran da queste  
 Profonde nebulose erme contrade,  
 Il cammin nuovo ed i non fermi passi  
 Fa lor la valle e la paura lenti,  
 Amor le penne per volar lor dia:  
 Amor che meco al buon tempo si stava  
 Al tempo avverso ancor vien meco, e sempre  
 Co' miei fidi pensier d' Andrea ragiona.  
 Ma in questa ahimè non so se terra, o lido  
 D' Italia estremo, onde lontano i passi

Torse fuggendo ed affrettò mai sempre,  
 Perchè il tenace insuperabil limo.  
 Non l'invischiasse, il volator cavallo,  
 Sicchè nè vena Ascrea mai, nè soggiorno.  
 Breve di Musa vi formò poeta;  
 Chi veder mi farà l'amico raggio.  
 Della stella Febea d'infra l'eterna  
 Di nebbie notte e di vapor, che l'almo  
 Suon mi fa udir dell'armonia divina  
 Fra'l gracidar delle loquaci rane?  
 Chi da la felce sterile e dai giunchi  
 Un ramuscel mi coglierà di lauro  
 Di lauro non fangoso, onde ancor sieno  
 Di te degni e di Febo i versi miei?  
 Ben esser degni allor poteano, quando  
 Sotto il Trivigian tepido cielo  
 Teco l'ore partendo e teco i passi  
 In un ozio beato io mi vivea  
 Senz'altra cura, che 'l veder d'appresso  
 Verso il prescritto inviolabil giorno  
 Il frettoloso declinar Settembre.  
 Oh come, Andrea, come nel cor più viva,  
 Poichè in amaro s'è converso il dolce,  
 Vien la memoria del perduto bene!

Talor pensando a que' giorni sereni  
 Io credo, ancor (ahi! che sognando il credo)  
 Credo sederti in quell' albergo a lato,  
 Per cui Merlengo ha di sè fatto degno  
 L' accorto signoril genio materno;  
 Dove Rutharte sulle vive tele,  
 Sulle pareti Tiepolo spiranti  
 Tra 'l folgorar d'aurei lavor Chinesi,  
 E d'operose pavimenta lucide,  
 Natura ed arte gareggiando han vinta;  
 Sì ch'io nel por dentro la soglia il piede  
 L'incantate Atlantee mura membrandò,  
 Bradamante o Ruggier trovar credea.  
 Quinci mi par che teco in cocchio assiso  
 Tu al dolce e saggio Nogarola incontro,  
 Io più felice al tuo diletto Marco  
 Tuo per ingegno per virtù, per fede,  
 D'un parto solo e d'un voler fratello,  
 Quattro corsier più che la pece neri  
 Del buon armento di Polesin prole  
 Al corso nata e a divorar la via,  
 Or per angusti calli, or per aperto  
 Spazioso cammin rapidamente  
 Ne guidin dove per mercè de' tuoi



Magnanim'avi alle grand'opre nati  
 Il Paradiso suo spesso mostrando  
 Il Castelfranco al peregrin Tedesco.  
 Io veggio ancor in sull'entrar, io veggio  
 Agli occhi miei tra due palagi aprirsi  
 Vasto teatro di frondosa scena.  
 Stupido l'occhio vi s'arresta in prima,  
 Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo  
 A doppia selva di marmoree cento  
 Candide statue e cento verdi cedri  
 Valica il ponte in su poggiando, e passa  
 In fra i sublimi duo vivi cavalli  
 Gravi di marmo e della mole immensa,  
 Che il soggiorno real da lunge accusa:  
 E fugge, e pur va via volando il guardo  
 Per l'aereo cammin, fin che nell'ardua  
 Opposta alpe s'incontra, indi respinto  
 Agli umil colli a poco a poco, ond'erra  
 Serpendo il biancheggiante A solo, il ricco  
 Bassan torreggia in altra parte, e mille  
 Brillan villette, alfin scende e riposa.  
 Salve, o verace Paradiso in terra,  
 Salve, o dimora degli Dei beata,  
 E de Signor tuoi degna. Oh quante volte

Seduto in riva a que' pescosi stagni,  
 O di que' boschi alle fresch' ombre steso,  
 O a lenti passi tra i viali ameni  
 Teco vagando, Amico, or l'elegante  
 Franco scarpello, or lodavamo il dotto  
 Marinalesco multiforme ingegno;  
 Or nella schietta simmetria, nel parco  
 Ornamento non vano, e nell' antica  
 Semplice maestà l'alma architetta  
 Del buon Scamozzi d'esaltar ne piacque:  
 Mentre frattanto in più remota parte  
 Pien di filosofia Marco sagace  
 Godea soletto star con l'erbe e i fiori,  
 De'lor segreti ragionando insieme:  
 I quai superbi di cotanto onore  
 Nulla di sè non gli taceano, e a gara  
 Aprian le bucce ed iscotean le chiome,  
 Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;  
 Nè si dolean, se con l'acuto stilo  
 Straziava lor le delicate membra  
 Sino alle interne viscere spiando  
 Ogni vena, ogni fibra, e della tromba,  
 Del calice, del petalo i più occulti  
 Usi cercando, che sinor nascosi

Con modestia gentil tennero altrui;  
 A lui non già, che sperano in mercede  
 Per buon poema o per leggiadra istoria  
 Irne d'ogni altra nobil gente al paro  
 Seco famosi, e il chiaro seme e i meriti  
 Di lor prosapie in ogni età far conti.  
 O fratel di te degno, o fortunati  
 Giorni, ch'io teco e con lui già potea  
 Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti  
 Dell' Apollineo nettare conditi,  
 Veder la geometrica famiglia  
 Di Riccato immortale; o tra noi soli  
 Pronti a filosofare, a cantar pronti,  
 Produr le parche delicate cene  
 A lunga notte, ed odiar le piume.  
 Ma poichè, ahimè! più che saetta e vento  
 Quell' ore liete e que' beati giorni  
 Ratti fuggiro, il ricordar che giova?  
 Che val di Paolo o di Palladio l'opre,  
 Ond' ancor vecchia la Soranza è bella,  
 Pur vaneggiando ritornarmi in mente;  
 E l'error grato d'un pensier seguendo,  
 Sognar le selve di Poisolo o i laghi?  
 Oltre Brenta che giova anco stancarmi

A riveder per molto giro intorno  
 Tra i lieti plausi e l'accoglienze oneste  
 Della più chiara e più cortese gente,  
 Qui gran palagi, là teatro e loggia,  
 E vaste sale, stanze adorne in lungo  
 Ordin fuggenti, maestoso tempio,  
 Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola  
 Non pur per l'opre antiche, e per le nove,  
 Che dall'inclita sua Donna s'aspetta,  
 Ma per quel sol ch'oggi la fa possente  
 Contender può con le Romane ville,  
 Quanto col sangue, e col poter Romano  
 Ponno il Contarin nome e le fortune?  
 In questo vano immaginar mi desto  
 E intorno a me radi tugurj e poche  
 Rustiche genti in mezzo all'aer fosco  
 Io veggio errar per le palustri vie,  
 E tra le mura del solingo borgo  
 Ir senza voce simulacri ed ombre  
 Sole pensose a passi tardi e lenti,  
 Sì ch'esser giunto innanzi tempo io credo  
 Degli estinti alle case, oltre Acheronte.

AL PADRE

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

SOPRA I PREDICATORI, E L' ELOQUENZA

V E N E T A .

**D**al lito d'Adria, ove beato or seggio,  
 Maravigliando le marmoree eterne,  
 Cura e lavor di Dei, mura famose,  
 In sulla riva al picciol Ren sull' ale  
 De' buon desir, de' versi miei ritorno;  
 E questo tempo al pallido digiuno,  
 Alla cenere sacro, i giorni in mente,  
 I sempre acerbi ed onorati sempre  
 Giorni mi chiama, che tra voi per dono  
 Del ciel sedendo, di Maniago il dotto  
 Grave parlar, di Quirico la rara  
 Aurea facondia, e d' eloquenza il vero  
 Qual di Sanseverin sgorga dal petto,  
 Per l' orecchie bevea fiume Tulliano.  
 Or qui, dove non pur proprio soggiorno,

Ma culto ed ara, e sacerdote e tempio  
La potente del dir Arte sempr' ebbe,  
Immensa di parlar piena dall'alto  
Per cento bocche riversando al piano  
Qua radi e sparsi, là ristretti e folti,  
Come un vario voler guida ciascuno,  
Popolar campi in ogni parte inonda.  
Certo colei che delle umane sorti  
Arbitra sede in sulla rota, quella  
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,  
Non così là, dove d'aromi e d'oro  
E della gemma di Golconda carico  
L'Anglico pin sferza superba e aggira,  
Del suo poter fa manifesto segno;  
Com' or tra noi nel non suo soglio assisa  
Divin culto usurpando, onor divini,  
Tremenda appar ne' venerandi templi.  
Qui secche e scogli, qui corrente e gorgo,  
Qui d'aura popolar impeto e forza,  
Piu che non suol tra Brindisi e Dulcigno  
L'iracondo dell'Adria arbitro vento,  
Fan mal sicuro il navigar senz'arte.  
E pur senz'arte, e pur senza fedele  
Scorta di stella o di piloto esperto

Ognun s'ingolfa arditamente, e crede  
 All' onde il legno, e si commette al mare.  
 Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco  
 Depon la cetra, che sul patrio fiume  
 Maffei ti diede, e t' accordò Catullo,  
 Per veder qui dalla sicura spiaggia  
 De' naviganti incaloriti al corso  
 Tra i nemi e il mar le gare incerte e i casi,  
 Non perchè sia l' altrui periglio e il danno  
 Giocondo a rimirar, ma perchè giova  
 Pria dall' esempio e dall' ardir d' altrui  
 Trar buon senno e consiglio; onde poi franco  
 Potrai solcar l' insidiosa via,  
 Che già sin d' or tra i voti fausti e i venti  
 L' aspettata tua nave in alto invita!  
 Cento d' ogni vestir, d' ogni sembianza  
 Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.  
 Altri ne va col digiun magro al fianco,  
 Con l' irta penitenza, e in voce orrenda  
 Ululando spaventa. Altri la guancia  
 Polita sempre, e sempre crespo il crine,  
 Leggiadramente in numero comparte  
 L' attinte in Arno parquette accorte,  
 Che a tenor delle braccia e della voce

Or alta or bassa, di concerto fanno  
 Agli occhi danza, e musica agli orecchi.  
 Chi del manto si fa strascico e ingombro,  
 Ed or ferreo la voce e ferreo il petto  
 Assorda i templi, e furibonda spuma;  
 Or mimo arguto i Salj modi, o il dente  
 Opra tinto di fel, che riso od ira  
 Merca dal peccator di pianto in vece:  
 A lui son l'Idra, e Tantalò, e Cocito,  
 La Cinosura, ed i Solstizj a core:  
 E spesso l'empio ad ammollir, del Nilo  
 Sette bocche rammenta, e il Re Cambise:  
 E questi son, cui folta ondeggia e ferve  
 La turba intorno, e in fremer sordo applaude;  
 Questi, onde mesta e taciturna riede  
 Se per troppo indugiar loco non trova.  
 Ma credi tu, ch'alto superno a questi  
 Zelo divampi il cor, mova la lingua?  
 Che gli abbia assai di buon saper forniti  
 Molta in su i libri vigilata notte,  
 Molta negli anni eterni, e le rivolte  
 Con man diurna e con notturna carte  
 Di Paolo e d'Agostin? Credi tu, credi,  
 Che nell'arduo cammin raggio e consiglio



Del ciel gli scorga e di virtute, donde  
 Pur quell' ardente in noi fiamma deriva ;  
 Fiamma divina, che da noi diffusa  
 Dentro gli animi in prima occulta e tarda  
 S' insinua e serpe della turba intenta,  
 E l' ime fibre e l' intime latebre  
 Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo  
 Degli affetti scompiglia, arde, saccheggia,  
 E dell' uom vinto a suo piacer trionfa?  
 Sebben che giova? Di tal arme istrutto,  
 Di tal virtù sale Cimon sul rostro,  
 Cimon d' ingeguo e di saper tesoro,  
 Che il fren del core e della mente ha in mano,  
 Tal che ascoltando con l' orecchie intente,  
 Con l' alma dietro lui vinta e rapita  
 Te più non senti, e tacito ed immoto  
 Ad occhi fissi lo divori senza  
 Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.  
 Ma Cimon vede intorno a sè corona  
 Del bel numer de' saggi avara e scarsa;  
 E lunge intanto va l' ignaro vulgo,  
 E lo perchè non sa. Misero! ei vuole  
 No il cor compunto, non al ver soggetta  
 Sentir la mente e la ragion: vuol lunga

Tessuta istoria del sommerso Egitto ,  
 E il nitrito de' barbari cavalli ,  
 Ed ascoltar de' naufraghi le grida .  
 D'una verga al poter . Vuol di Giuditta  
 I bruni veli, il vedovil trapunto ,  
 L'inanellata chioma, e ad uno ad uno  
 Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,  
 Lo star in sè raccolta, il bel tacere .  
 E poi vederla col gran ferro in mano,  
 Di cui l'aureo lavor conta e le gemme ;  
 Nè pago è già, se il bel garzon pudico  
 Giunto non vede nel periglio estremo ,  
 E se all' Egizia donna in man non lascia  
 Quegli il suo manto, ed ei lo sguardo e il core .  
 O Adria, o degli Dei patria e soggiorno,  
 E tu lo soffri ? Tu che intendi e sai  
 Quanta nel foro, e nel Senato, quanta  
 Vena d'aureo parlar versa e ridonda ?  
 Tu che dal ciel teco in albergo fido ,  
 In aureo soglio, in regal manto e bende  
 L'alma del dir Donna accogliesti e Dea ;  
 La qual come qui fu, Samo ed Atene ,  
 E la massima Roma ebbe men care ;  
 Qui pose l'arme sue, qui pose il seggio ,

E più che già non fea Donna sedendo  
Sull' immobile sasso del Tarpeo,  
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;  
Onde d' Itale genti al novo lume  
Del divin volto, al novo suon converse  
Del non fallace giudicar divino;  
L' Itale genti e le straniere in folla  
Venian dal mar, venian da terra, i lunghi  
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,  
E al discorde voler fine implorando.  
Ella sedea con le bilance in mano  
Nel gran consesso de' canuti Padri,  
Con debita a ciascun legge e misura,  
I giusti detti dispensando e il dritto.  
Al suo cospetto la mendace larva  
All' empia Frode giù cadea dal volto;  
Tacean le Furie, e il non placabil morso  
Della Discordia era da fren costretto;  
Ma i sacri patti ivan con aureo laccio  
Ad annodarsi, e man giugnean con mano;  
Giva Ragione a trionfar nell' alto,  
Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.  
Ma chi potria, se non tu sola, i tuoi  
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo

Poter tra noi ridir? Tu mille palme,  
 Tu mille all'Adria militar trofei  
 Cogliesti il crin d'elmo guernita, ed usa  
 Il Veneto a seguir Marte fra l'armi:  
 Tu al Veneto nocchier, che in mare osando  
 Tentò raro cammin, fida venisti  
 In sulla poppa torreggiante a lato;  
 Che per te spinto oltre le vie dell'anno  
 Per te fe' molli i cor feroci, e ricco  
 Dall'Arabico sen, ricco dal Perso  
 Tornò per te dell'Indica miniera;  
 E tu pur se' che l'aureo freno anch'oggi  
 Di par con l'aurea libertà felice  
 Al Veneto Leon tempri e correggi;  
 Che l'alma copia e le beate paci  
 Per man ne guidi, e con le patrie leggi,  
 Co' saggi inviolabili consigli,  
 L'indocil sempre, e sempre varia altrove  
 Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli,  
 Però qual fusti mai chiara e superba,  
 Noi t'adoriam, patrio possente Nume;  
 O quando ai dubbj alti giudicj intesa  
 Con Marcel tuoni, o fulmini con Riva;  
 O quando nel Senato agiti e versi

In mezzo a Foscarin posta ed a Memmo :  
 Dei taciti voler l'urna ministra ;  
 O quando in atto o in abito Reina  
 Col mio divo Grimman siedi sul trono.  
 Ma se quella pur se', dunque che tardi,  
 Perchè non sorgi, e la caligin densa  
 Del popolesco error, Diva, non sgombri?  
 Non vedi la rival tua lusinghiera,  
 Come dei sacri onor fatta superba,  
 Mentita il favellar, mentita i panni,  
 Oggi dal tempio e dagli altar t'insulta?  
 Sorgi, che fai? Ben dei conoscer quella,  
 Quella che pria sul Latin rostro ardita  
 Contaminossi dal paterno oltraggio,  
 Allor che Tullio, ondè divino il nome  
 La stirpe ebbe divina, a vil tenendo,  
 Osò servir donna sfacciata il vano  
 Declamator, che il freddo stil loquace,  
 Gli arguti motti, il mal locato ingegno  
 Dai barbari confin trasse sul Tebro;  
 Ed insegnò le molli ciance e il falso  
 Stranier sofisma ai buon Quiriti, ai grandi  
 Di Cato e della Verità nepoti.  
 Vedila ancor di non sua pompa altera

**Già dell'indotto solitario al fianco,  
In cor devota, e sorridente in viso  
Ai compri plausi e alla mercede ingiusta.  
Vedila pinta e colorita ad arte,  
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,  
Come folgore rapida la lingua,  
Ma senza succo i fiacchi nervi, e senza  
Buon sangue nutritor l'etiche vene,  
La credula vulgar turba digiuna  
Pascere d'inganno, e satollar di vento.  
Vedila, e i tanti omai tuoi tozzi, o Dea,  
Vendica tu, che in Adria regni, in Adria  
Arbitra sieda in luogo degli Dei.**

AL SIGNOR

CO. MICHELE FRACASTORO

SOPRA IL VIAGGIO DI GENOVA, E VARI PREGI  
DI QUELLA CITTA', SPECIALMENTE DEL SUO  
COMMERCIO.

**C**onte, egli è ver che chiara fama antica  
Sempre s'udì per tutt'Italia, ed oltre  
L'alpi e Pirene, oltre le vie del Sole,  
La superba portar città di Giano?  
Non pur Mantova mia, non pur Verona,  
Tua cara patria, al glorioso nome  
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma.  
Benchè rivali a lei, benchè reine,  
Benchè sdegnose altere donne, a lei  
Porser la mano amica, e fur vedute  
Con lei del pari andar liete e contente.  
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,  
Fu l'estatico mio novo stupore?  
Dopo l'orror della scoscesa via,  
Che or scende, or poggia, e il tortuoso passo

Tra monti apre, e torrenti, e in un congiunge  
Di natura a dispetto il suol Lombardo  
Col Ligustico mare, opra Romana:  
Dopo l' augusta superata bocca  
Dell' estrema pendice, onde la valle  
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi  
L'un per l' industrie Genovese ingegno  
Colto e ridente, e l'altro orrido e irsuto,  
Guida lo sguardo alla marina azzurra;  
Dopo cambiati i duo fumanti e stanchi  
Ne' più freschi corsier, che all' animoso  
Accelerar de' non fallevol passi  
Parean di riveder cupidi anch'essi  
La gran cittade: tra la varia scena  
De' bei palagi, e il degradante e sempre  
Novo di vigne e di giardin teatro:  
Tra le marmoree torreggianti moli,  
Onde l' Arena che dal Piero ha nome,  
Alteramente al ciel leva la fronte,  
E nel soggetto mar tutta si specchia:  
Vicin piegando dell' aerea torre,  
Cara agli erranti marinar la notte,  
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole  
Nei notturni spettacoli ad un fischio



Fuggir la tela teatral scoprendo  
 I mille oggetti del lucente palco,  
 Ecco vediam la maestosa immensa  
 Città, che al mar le sponde, il dorso ai monti  
 Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.  
 L'occhio s'abbaglia e si consola, incerto  
 Tra quel che vede e quel che lo confonde,  
 Erra e s'appaga nell' orror: sospesa  
 L'anima tace, e del beante obbietto  
 S'inebria sì, che abbandonati i sensi  
 Senza batter palpebra e senza voce  
 Beve gioja e stupor: lo sguardo intanto  
 Solo ministro alle confuse idee  
 Di qua di là, di su di giù trascorre.  
 Alfin dall'alta meraviglia scosso  
 Miro, e discerno ora l'auguste porte  
 Alla Donna del ciel in guardia date,  
 Or gli archi e i ponti sotto a'quai gorgoglia  
 Il bianco flutto, or le scavate rupi  
 Ch'ei bacia umile e cheto. Indi la curva  
 Spiaggia seguendo, che l'abbraccia e frena;  
 Qui volanti barchette, ivi ancorate  
 Navi contemplo, e a poco a poco in alto  
 Infra i lucidi tetti infra l'eccelse

Cupole e torri, il guardo ergeudo all'ampie  
 Girevol mura triplicate, i chiusi  
 Monti da loro, e le minute rocche  
 A luogo a luogo, e i ben posti ripari  
 Ammiro intorno: inusitata intanto  
 Vaghezza all'occhio, e bell'intreccio fanno  
 Col tremolar delle frondose cime,  
 Col torreggiar dell'appuntate moli,  
 Lo sventolar delle velate antenne.

Eppur, Conte, non è, già non è questo  
 Tutto quello ch'io vidi, e sai per prova  
 Che a noi poeti liberal Natura  
 Apre gli arcani al basso vulgo ignoti,  
 E nella forte fantasia pittrice  
 Vive creando immagini del vero,  
 Sovra l'uso mortal parla e risponde.  
 Odimi adunque, ed in sull'ali alzato  
 Del pronto ingegno tuo seguimi ardito  
 A vedere, ad udir mirabil cose,  
 Cose non mai sulle volgari lire  
 Cantate ancor, cose che solo ai sacri  
 Ministri suoi serba il divino Apollo.  
 Mentr'io pascea dello spettacol novo  
 L'avidà vista, ecco sublime altera

*Bett.*

Sombianza d' uom' veder mi sembra ; quale  
 Si vede nube da nebbiosa valle  
 Sorger la sera , o quale in selva appare  
 Allo smarrito pellegrin notturna  
 Ombra dal suo timor postagli a fronte .  
 Su 'l mar porgeva un piè , l' altro sul lido :  
 Cedri odorati , ed auree spiche ed uve  
 Stringea nell' una man , l' oro nell' altra ,  
 D' aspetto liberal facil benigno ,  
 Nulla di truce avea , nulla d' altero ,  
 Fuor che l' eccelso gigantesco aspetto .  
 A tai ben note insegne io lo conobbi ,  
 E con la mente inchina il Nume amico  
 Dator di gloria e di letizia , autore  
 Di vera all' uom felicità , custode  
 De' sacri patti , il comun padre , il fido  
 Congiungitor de' popoli , il possente  
 Commercio venerai . Bello a vedersi  
 Era il gran corpo ben formato , i membri  
 In ogni parte rispondenti , il vivo  
 Color nodrito dal corrente sangue ,  
 Onde muscoli , e nervi , e vene , e fibre  
 Per le spedite dirimate vie  
 Concordemente , e senza ingiuria o fraude

Tutte a vicenda hanno alimento e vita .  
 Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel desso  
 Che i varj frutti di diverse terre  
 Giusto e fedel distributor comparte .  
 Vedi come apre i ferrei scrigni armati,  
 E il mal rapreso e mal racchiuso argento  
 Discorrer fa! Qual duro core avaro  
 Non si fa molle al suo voler? qual gente...  
 O d'insospito lido o d'alpe ignota  
 Il ruvido per lui genio feroce  
 D'ingentilire o d'ammansar ricusa ?  
 Invan l'empia Discordia , il Lusso invano,  
 E la Pigrizia, che all'altrui fatiche  
 Invida aspira , come suol l'ignavo  
 Popolo delle vespe all'api industri,  
 A lui resiste invano; anzi per lui  
 L'aspre pendici e l'infeconde arene  
 Si rivestir d'ignote frondi , e dove  
 L'alpigiano famelico già un tempo  
 Mieteva sol stento ed inopia , apprese,  
 Fatto solerte agricoltor , con l'arte  
 A vendicar della natura i torti .  
 Per lui montani i frutti, erbe selvagge,  
 Civil costumi per gentile innesto



E novi nomi, in nove scole han presi  
Al cenno suo volar ne' mari ignoti  
Le navi ardite, e riportaro a noi  
L'indiche gemme, gli arabi profumi,  
I febrifughi germi, e il don salubre  
Della gradita nereggiante pasta,  
Che a ricolmar le mattutine tazze  
Di farmaco Febeo Messico manda.  
Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo  
Alla Ligure Donna, e tutti in lei  
Ravvisa i pregi del propizio Nume.  
Questa è la reggia sua, questo il suo trono,  
Ove in regale maestade assiso  
Con la Giustizia a un lato, e con l'antica  
Itala vera Nobiltade all'altro,  
Alla terra ed al mar leggi dispensa.  
Da strani lidi Italia un dì l'accolse  
Profugo errante, e molte sedi e molto  
Favor gli diè; tal che possente impero  
Ottenne in lei, che sino all' Indo e al Gange  
Il Roman nome, ed il Partenopeo,  
Il Fiorentino, ed il Pisan portando  
Col Veneto, e col Ligure, e con cento  
Altri famosi, arser d'invidia e sulle

Ruine lor pianser l' eccelsa Tiro ,  
L' alta Cartago , e la superba Menfi .  
O Italia , o delle genti e dei tesori  
Già sede e centro , ov' è tua gloria antica ?  
Ma te , Genova mià , te guardin sempre  
Propizj i Dei , te che ancor sei di tante  
Glorie avite e cittadi unica erede ,  
Che sola ancor del lungo danno e scorno  
Italia afflitta a consolar ne resti .  
Io veggio in te quanto matrigna avara  
Ti fu Natura nell' indocil terre ,  
Tanto più industrie e più sottil l' ingegno ,  
E l' invitta costanza , e l' animoso  
Genio de' tuoi , sicchè rossor ed onta  
Abbia colei della non giusta offesa .  
Veggio i sassosi gioghi , i colli io veggio  
Stupir dell' erbe e delle piante loro ,  
Le quai curvate all' odoroso incarco  
Dell' aurea pompa sembran fare invito  
Al villanel di coglierle dal ramo ,  
Per farne al donator Nume tributo .  
Oh come ei gode or gastigando il troppo  
Rigoglioso fogliame agli arboscelli ,  
Or dando assalto con l' adunco ferro

Alla soverchia pampinosa prole,  
 Che appena ei sa come sì lieta e folta ..  
 Sorga dal masso; e quando poi si tinge ..  
 Nella vendemmia inusitata il piede,  
 Oh come lieto n'assapora i primi  
 Fragranti spruzzi; oh come grato e attento  
 Nel ben cerchiato botticel la chiude,  
 Ove il primo sapor aspro obbliando.  
 Di nova grazia a ben condirsi impari!  
 Ma che non veggio in te medesima? O forza  
 D'ingegno e di valor! Sorger io veggio  
 A gara l'arti nel tuo seno e i vivi  
 Simolacri animarsi, e le spiranti  
 Tele ai gran templi, alle superbe logge  
 Far ornamento di parlanti volti:  
 Fregi ben degni della nova in parte,  
 In parte antica architettura, ond' hai  
 Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi  
 Di maestade e di vaghezza un misto,  
 Che a' possenti conviene ospiti e cari,  
 Gli uni per gran consiglio a regnar nati,  
 L'altre a piacer dovunque il bel costumé,  
 Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.  
 Ma già mi chiama alle sue laudi il vero

Tuo primo onor, l' almo Commercio. O quale,  
 Fassi cortese alla mia Musa incontro,  
 Dolce additando i monumenti illustri  
 Del suo poter! Ecco le selve annose,  
 Che facean chioma all' Appennin sublime,  
 Al suol gittate di sua man, sull' onde  
 Converse in navi ir disfidando i venti,  
 Che vinser già sulle natie pendici,  
 E portate dal mar memore e grato  
 Dell' ombra amica che gli feano un tempo,  
 Solcar sicure i vasti campi acquosi,  
 Recando a noi sulle vittrici pròre,  
 Quanto il Sol padre col secondo raggio  
 Forma nascendo in Oriente e crea,  
 Quanto all' occidental tepida spiaggia  
 Col soave calor cova e nutrica.  
 O qual di genti, e di navigli quanto  
 Sulla riva e nel mar motò e bisbiglio!  
 Altri approdar, altri incontrarli vedi,  
 Quai vele ammainar, quai trarre antenne,  
 E gittar funi, ed afferrarsi anella.  
 S' affolla ai bordi il passeggero, e l' asse  
 Tragitto al piè distendesi, nel mentre  
 Che l' ancora lanciata il fondo morde,



F nell'arena si conficca e sta .  
Già scendono, già toccano la terra  
La sospirata terra : ecco di turbe  
Formicolar tutto il marmoreo ponte,  
E del concorso gorgogliar la prora,  
Come pur dianzi di marosi e spuma .  
Chi va, chi vien, chi carica, chi porta,  
Di nautico clamor di lieti viva,  
L' un molo e l' altro ed ogni riva echeggia.  
Spargesi intanto in cento parti e scorre  
La varia intorno desiata merce,  
Onde addensar le popolose vie  
D' incarchi e portator, d' urto, e d' ingombro  
Più che mai vedi, e in quel che ognun l' accoglie  
Per gran gioja tripudia, e par che tutta  
L' ampia città novella vita acquisti .  
Siccome avvien se il giardiniero accorto  
Gira la chiave, od il frapposto abbatte  
Riparò all' acqua, che dall' alto scende;  
In un momento traboccar la vedi  
Romoreggiando, e diramarsi in rivi  
Per gli aperti canali e per i solchi .  
Quindi all' erbe s' affretta, e quinci ai fiori,  
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna,

E tutta intorno bullica e si caccia:  
L' arso terren la beve avido, e a gara  
Sembran chiamarla i sitibondi germi,  
Onde in novi color levansi ornati,  
E tutto il campo a gioventù ritorna.  
Nè già contento però credi il Nume  
Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi  
Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni  
Van genti e merci, ed io con lor m' inoltro.  
Ecco vasto sicuro, e in ordin posto  
D' ampie stanze multiplici soggiorno,  
Alle cui soglie Provvidenza e Fede  
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.  
Ve' qual de' molti di natura e d' arte  
Doni splendido emporio, e quale imenso  
Degli umani dilette e dell' umane  
Necessità vario alimento aduna.  
Profumar senti Americane droghe,  
Senti sulfurea vaporar mistura;  
Erbe mediche qui, là colorate  
Polveri e terre, ivi di guscio armate,  
Qua di buccia vestite estranie ghiande,  
D' indistinti odor mille esalo fanno.  
Ma noveri chi può quanto tesoro

Di biade e grani, oppur di lane e sete,  
 E di quali miniere Indiche, quanti  
 V'abbia metalli, o di quai più remote  
 Vendemmie quanti navigati vini;  
 E dica poi de' peregrini drappi  
 I novi nomi, o i barbari di tante  
 Ferine pelli e mostruose squamme,  
 Io sola te, sol tua gentil fragranza  
 Che a larghe nari in sul passar delibo,  
 Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando  
 Soglio destar gli addormentati spirti,  
 E di più facil versi aprir la vena,  
 Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna  
 Me sobrio vate, e bevitor del fonte.  
 O sottil pallidetta amica polve,  
 Ahi troppo insulsa, ahi falsa troppo altrove,  
 Oh come a palpar fresca, a stringer molle,  
 Soave al fiuto, ed al sapor pungente  
 Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,  
 Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!  
 Se non che ratto a sè m'appella, e mira,  
 Dice, non lunge altre mie sedi, il Nome.  
 Io levo il guardo, e sull'entrata in grande  
 Ravviso immagine il Cavalier celeste

Su candido corsier l'asta vibrando  
 Star sopra il vorator drago trafitto,  
 Che foco esala a venen misto, e striscia  
 Scoppiando sotto alla ferrata zampa.  
 Il venerando monnmento antico  
 Riconosco ed onoro, a cui cotanta  
 Parte di sue sostanze Europa affida,  
 Di mille genti e di speranze mille  
 Sacrato erario, aperta ara, ed asilo  
 Inviolabil sempre, e forse ancora  
 Inviolato, se fortuna avversa  
 Cosa lasciasse inviolata in terra.  
 Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio  
 Può dei Liguri cor vincer la fede?  
 Lei de' disastri vincitrice io veggio  
 Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma  
 Alle non diffidenti amiche piazze  
 Tender la destra, e in sociali amplessi  
 Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:  
 Tal che pur anco reverendo suona  
 Il nome suo per ogni terra e lido,  
 E di sua man religiose e sacre  
 Segnate carte offron securi il volto  
 I mutui cambj ed i fedel contratti.

Sorride Italia ai prosperati eventi,  
Lieta d'aver contro le ree vicende  
Volanti ognor d'intorno a lei l'amico  
Noto refugio, e quasi alcun restauro  
Dei mal smarriti e tre secoli omai  
A lei vietati Arabi seni ed Indi.  
Glorie dovute a questo suol beato,  
Donde già surse il vincitor primiero  
Dell'intatto oceano il gran Colombo,  
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote  
Terre cercando un altro mondo aperse,  
E stendendo la man franca e sicura  
Al largo invito del fuggente crine  
Che Fortuna gli offrìa, solo poteo  
Condur l'ardir, condur l'industria umana  
Maravigliosa nell'audaci imprese  
Oltre i confin, che avean mill'anni e mille  
Celato il vero, e la più vaga pompa  
Nascosta all'uom delle create cose,  
Onde felice esser quaggiù dovea  
Per infinita provvidenza eterna.  
O Ligure valor caro agl'Iddii,  
Qual maraviglia poi se di te ancora  
Splendon belle d'onor vive scintille,

E se all' uopo miglior degni degli avi  
 Sorgon figli per te, sorgon d' eroi  
 Alme famose a far sicura fede,  
 Che l' antica virtù non è ancor morta?

Ben sallo Italia, a cui per te renduti  
 Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,  
 Quando le porte del bifronte Giano  
 Tutta a crollar d' armi l' Europa aperte,  
 Mirò di Marte un procelloso nembo  
 Gravido di spavento e di saette  
 Dai venti irati inver Liguria spinto;  
 E già stendea d'atre tenèbre un denso  
 Velo, onde i liti e il mar profondo involti  
 L' estremo fato, e servitude, e morte  
 Facea presente alla città commossa:  
 L' orror frattanto passeggiava in lei  
 Per le solinghe taciturne vie,  
 Seco lo Sdegno che mordeasi il dito,  
 E il rabbuffato Disperar venia.  
 Fama è, che allor surse dal marmo antico  
 L' Ombra del maggior Doria, e per man presa  
 La patria Libertà ch' ei pose in trono,  
 A lenti passi la guidò d' intorno,  
 E lei mostrando squallida e turbata

Al popol fido, ai Cavalieri iuvitti,  
 Il mal sopito ardor destò nell'alme  
 O di salvarla o di perir con lei.  
 Qual poichè tempestosa orrida notte  
 Tra il fischiar d'austro e il flagellar dell'onde  
 Diè lungo al legno ed al nocchier tormento,  
 Se leva il guardo il buon piloto, e mira  
 Il fausto raggio dell'amica stella,  
 Lieto alza un gridò, onde a novella speme  
 I naviganti pallidi richiama,  
 E fa tornar le sconfidate ciurme  
 Alle vele, alle sarte, all'opre usate:  
 Tal nei Liguri cor surse ardimento  
 A quella vista, e tal sentìr nel petto  
 Bellico ardor, che mille a gara e mille  
 Non di fatiche e non di vita avari  
 Cadder contenti d'innafiar col sangue  
 Una libera ancor terra reina.  
 Canevari e Pinello, anime forti,  
 Per voi, cui sempre onoreranno, e sempre  
 Grati i nepoti piagneran spargendo  
 Incensi e fior sull'onorate tombe,  
 Per voi tornaro al ben serbato impero,  
 Più che mai belle in trionfal sembianza

Giugnendo insiem le sociali destre  
 La Libertà , l'amica Pace , e seco  
 Delle Virtudi un coro . I dritti antichi  
 Giustizia ripigliò ; Fede, ed Onore,  
 E il Commercio con lor quella più cara  
 Perchè più combattuta e a prezzo compra  
 Tranquillità riconducendo, un novo  
 Secolo cominciare, onde beata  
 Oggi fiorir vediamo aurea stagione.

Genova, il sai: degli aurei tempi degno,  
 D'aurea virtute, d'ogni aureo costume  
 Principe eccelso di lor grazia in pegno  
 Di tua felicità ti diero i Dei.

Vedi il cor generoso, a cui ne' duri  
 Tempi non parve assai l'ampie fortune,  
 E la vita immolar, se ancor de' figli,  
 De' cari figli, più fedel di Bruto  
 Padre ma non crudel, non ti fea dono.  
 Egli fu visto con serena fronte  
 Del non placabil fato il truce aspetto  
 Più volte sostener, fu visto in mezzo  
 Al gran periglio andar con franco passo  
 Per la Patria non timido, e per lei  
 Nulla di sè curante. I forti figli



A gara intenti nel paterno esempio  
Oprando il senno l'un, l'altro la mano,  
Nel maggior uopo e nel più fier conflitto  
Del lor sangue e di lui parvero degni.  
Li vedi ancora, e nel vederli godi  
Con l'inclite gran Donne onor del sesso,  
Splendor della famiglia, e coi leggiadri  
Bei nipotin dolce tua speme e loro,  
Al regal solio far nobil corona;  
Onde si dica a tua perpetua laude,  
Che degna è ben del genitor la prole,  
Che la Patria del suo Principe è degna.

*AL SERENISSIMO*  
DOGE DI VENEZIA

**PIETRO GRIMANI**

SOPRA LE IMPRESE, E PREROGATIVE DI LUI  
E L'ORIGINE DI VENEZIA.

O di questa d'Atene alma e di Roma  
Emula, erede, e del mar Donna, o sommo  
Principe e Padre, se le sacre Muse  
Care ad Augusto, a Macenate care,  
Ch' amano i nomi e le mirabil'opre  
Dir degli Eroi, tra i pensier grandi accolte  
Del patrio regno e del reale incarco  
A te non furo in alcun tempo ingrato,  
Odimi alquanto e posa. A me risponde,  
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco  
Ogni Veneta gente, ogni paese,  
L' Illirico, e Corcira, e il Mare, e l' Alpe:  
Da te principio, in te avrà fin l' industrie:  
Di rime sciolta libera armonia,  
Che in nuovi modi al Tosco orecchio ignoti  
Alle bell'arti giova, e d' Amor tace.

Tu il tuo favor mi presta, e meco vieni,  
 Signor, là dove i più bei fior soavi,  
 Onde i lieti orti suoi Pindo colora,  
 M'apron sentier di non usato carme  
 Tra lauri antichi, tra mirtine selve,  
 E ne fan dolce al cammin novò invito.

Certo le Muse al nascer tuo presenti

Te allattàr pargoletto, a te la fronte  
 Sparser di grazia, e ne' vivi occhi l'alme  
 Poser scintille, e in sulle labbra il mele;  
 Quel mel che, mentre dal dorato solio  
 Tu parli, i saggi del Nestoreo petto  
 Apri consigli, in ogni cor trabocca,  
 E d'una ignota meraviglia il bea.  
 E ben la Patria ai buon principj accorta  
 Te allor conobbe, e del bennato seme  
 Nel petto pullular nova beata  
 Sentì speranza di future imprese;  
 E in te de' primi onor fatto contento  
 Con la materna liberal sua cura  
 La crescente virtù tanto nodriò,  
 Che al già non lento per l'Olimpia arena  
 Franco cursor aggiunse lena e sprone.  
 Te però in bionda età grave Legato

Vide il Tamigi l' alte cure arcanè  
 Di Vinegia portando , anzi d' Europa ,  
 Or dell' angla Tomiri, or del Britanno  
 Senato avante empir di maraviglia  
 Le profonde pensose anime Inglesi;  
 E il gran padre Neuton dall' alto seggio  
 Te socio a Palla , e del bel numer uno  
 Far di que' dotti, che i misterj ascosi  
 Di Natura svelando e delle cose,  
 Un nuovo cielo e un nuovo mondo han fatto ,  
 Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo  
 Di libera virtù sensi e parole ,  
 Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti  
 Di Neuton degno, e al grand' onore eguale .  
 O nave , nave che ver Londra il corso  
 Sciogliesti del gentil peso superba ,  
 Ben ti fu amico il ciel , placido il vento ,  
 Poi che l' Arti, le Grazie e le Virtudi  
 Che non partiansi dal suo fianco mai,  
 E i voti mille di ben mille genti  
 Commessi a te con lui traei per l' onde ;  
 E ben tu fosti de' bei serti degna,  
 Onde tornando, i popol varj a prova  
 Incoronàr le tue vittrici antenne ,

Quando d' universal pace beata  
 Apportatrice ai curvi liti intorno  
 Cinto mostravi di Palladia fronda  
 Il tuo Signor, che del celeste dono  
 Era in parte con Anna e con gli Dei .  
**Ma non pria tocchi i patrj seni e i porti,**  
**E lui deposto all' echeggiar dei lieti**  
**Popolar viva in sulla nota arena,**  
**Ecco nove d' onor palme gli addita**  
**Vienna da lunge, e me con lui sull' Istro**  
**A seguir l' onorate orme cantando**  
**Me co' miei versi e con le Muse appella.**  
**Veggio i gran ponti, e in sull' aeree torri**  
**L' Aquile al vento : ecco l' austriaca Donna**  
**Che il vasto imperio con Boote affrena :**  
**E già la lingua, la de' cor possente**  
**E dei voler dominatrice lingua**  
**Scioglie l' alto Orator, o dono intenti**  
**Cesare e Eugenio, l' immortale Eugenio,**  
**L' italo Agrippa del Germano Augusto.**  
**Vedi al suo dir le due grand' alme altere**  
**Già molli e dome; vedi i buon consigli**  
**Seguir non tarde e la grand' opra; e vedi**  
**Il Germanico Marte alto chiamando**

« Gente di ferro e di valore armata,  
 Coprir per lui l'Ungarica campagna.  
 Odo il bellico grido, il fumar veggio  
 Delle rocche cadenti, e la sconfitta  
 Barbarica oste immensa, onde spumanti  
 Di Turco sangue van Sava e Tibisco.  
 Allor Bisanzio impaurita sorge,  
 E dalle torri inver l'Ionio volta  
 Al suo periglio le lunate antenne  
 Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro  
 L'Adriaco posa e il Greco mare in pace.  
 Riedi, Spirto gentil, riedi, e dell'opra  
 Di cui fama non tace, inclite d'oro  
 E di porpora insegne infra l'immenso  
 Popol clamoso dalla Patria grata  
 Premio a i consigli ed al valor ricevi.  
 Tu intanto alle bell'opre ognor converso,  
 Ai dotti studj ed alle patrie cure  
 La mente inchina. Per te il foro antico  
 Marmoreo tutto il cittadin passeggia  
 E lo straniero: l'antenorea Atene  
 Per te d'ingegni, per te d'arti è lieta,  
 Le quai non men tra le private mura,  
 Tra i dotti libri, onde ornamento primo

Ha la tua sede, al conversar de' saggi  
 Di Palla figli od al cantar de' vati  
 Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.  
 Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio  
 Tutto ridir, chi pareggiar tua laude  
 Potrà col canto, se non l' alme Dive  
 Teco avvezze abitar l' Arcade selva,  
 Ove sovente le vocali piante  
 Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,  
 O con lor usi a dir tuo nome i cigni,  
 Cigni d' eterna infaticabil penna,  
 L' Algarotti divin giovin, l' antico  
 Divin Zanotti, l' un Felsineo e l' altro  
 Veneto Flacco, e tu Roussò non menò  
 Vate divin, non men Gallico Flacco?  
 Me altrovè chiaman gli onor tuoi, tu meco  
 Movi, Signor, e dai minori incarichi  
 Alla gran mente non eguali, al primo  
 Seggio real ti prendi loco a parte:  
 A te le pompe, a te i divini onori  
 La Patria appresta, ed i suoi fasti eterni  
 Della tua gloria e del tuo nome iscrive.  
 Le Ninfe intanto ne' pescosi fondi,  
 E nelle grotte di coralli e d'alga

Verde vestite , in bel lavoro intente  
 Oprano a gara , e d'oro inteso e gemme  
 Tessonno manto , alle tue spalle onore .  
 In quel si vede il sottil ago industrie  
 Pinger la bella , che del mar s'innalza  
 Città reina , e a poco a poco al cielo  
 I tetti adegua e le marmoree torri .  
 Là ver l'aurora una marina ondeggia  
 D'argento tutta , che l'ondoso grembo  
 All'oriente fuggitivo appresta .  
 Venere d'alto con più certi augurj  
 Accenna il lito occidentale , e novi  
 Offre Penati in sull'Adriaca sponda ,  
 Ivi d'aureo timon , d'aurea catena  
 Navi mille fendendo all'acque il seno  
 Volte le prore ai fortunati stagni ,  
 Che all'acquosa città fan muro e specchio ,  
 Qual verso i noti nidi ir le colombe  
 Veggionsi a stormi dai granosi paschi ,  
 Levan di bianche spume ampio gorgoglio  
 Cercando in Adria amico albergo e pace .  
 Riconosco la gente : Ecco d'Ettore ,  
 Ecco i nipoti di Laerte , e i figli  
 Incliti d'Argo , ecco d'Atene i padri .



Nè men dall' Alpe e dai Latini colli,  
 E da quanto il mar cinge, Appennin parte,  
 Ritratte miro di gran nome genti  
 L'arse patrie fuggir, fuggir le crude  
 Armi dell' Unno, e novi tetti e nove  
 Fondar famiglie alla lacuna in seno,  
 Quante da regni van, d' isole quante  
 Ne' dì più tardi al fortunato asilo;  
 E pongon stanza, e fan connubj e stirpe:  
 Tra le quali distinta una sdegnando  
 Lo scettro avito e i signorili ammanti,  
 Onde lunghesso al Bacchiglion fu Donna,  
 Non fugge, ma d'onor libera e chiara  
 Gloria mercando tra i purpurei Padri  
 Del Grimán nome Adria arricchisce e fregia.  
 A lei d'incontro assurgere vedresti  
 La Curia grave de' canuti saggi,  
 Ed il vulgo festoso ir per le vie,  
 Alto plaudendo con le fronde in mano.  
 Ma chi tra quella di grand' alme schiera,  
 Chi fia colui, che per lavor più dotto  
 Della presàga dipintrice Ninfa,  
 Per artificio di tessuta istoria  
 D'infra mille campeggia, e il più bel loco

Empie del quadro di sua gloria immensa?  
 O divin Piero, io ti ravviso. A questi  
 Tardi di lutto e di discordia tempi  
 Te di vera virtù splendido esempio,  
 Te serbar volle il ciel propizio e il fato,  
 Perchè della divina alta bontade  
 Qualche tra noi maravigliosa immago  
 A far fede qua giù viva rimanga.  
 Teco Giustizia, alma Clemenza è teco,  
 Teco Consiglio al comun ben rivolto,  
 All' Arti belle, e i dotti Genj illustri  
 A te plaudendo fan cerchio e corteggio.  
 Già lor mercè dell' Itale Camene  
 Non ignobile alunno anch' io ti parvi,  
 E per lor mi fu dato il regio aspetto  
 Veder d'appresso, e di fruir tal volta  
 L' almo colloquio, che mi fe' beato;  
 Tal che in sull' ale oltra le vie del vulgo  
 Con felice ardimento osai levarme  
 Di te cantando e di Vinegia i nomi  
 Sacri in Pindo alle Muse, in cielo ai Dei;  
 Onde rapito alcun forse da questa  
 D' Apollineo favor aura feconda  
 Con auspicj maggior memorie ordisca,

E dall' origin lunga i nomi conti  
 De' prodi che abitâr primi le mura,  
 Che sorser già dalla palude al cielo;  
 E l' utili arti con le sante leggi  
 Qui nate a un parto, onde la tanta mole  
 A stabilir ne' miglior tempi emerse  
 Più d' un Licurgo Veneto e d' un Numa;  
 E un popol surse di dotte alme altere,  
 Che con l' onor de' più pregiati studj  
 Sul mar destaro una seconda Tebe:  
 Poi l' osservate stelle e i novi ingegni  
 Per valicar con più sicuro abete  
 Gl' intatti mari e le non note terre  
 Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe  
 Non un tra noi nè favoloso Tifi,  
 Che le Venete prore indi per novi  
 Mar spinse ardite di volar là dove  
 Gli aperti regni, i ritrovati mostri,  
 Le senza nome colorate genti,  
 E medich' erbe, e peregrina merce,  
 Fur premio all' Adria ed al nocchiero audace.  
 Fortunato colui, cui tanto il cielo  
 Conceda. Foscarin, tu sarai quello,  
 Cui non mille d' obbligo, non anni mille

D'antica etate , nè grand'opre e cure  
Distor potran dalla bennata impresa .  
Mieti Adria i lauri, ara ed incenso appresta  
A reverir le due grand'alme prime ,  
Onde a invidiar nel secol nostro a Roma  
Tullio nel seggio consolar non hai ,  
Tullio nell'aureo stil, Tullio in Senato.

## A M A N T O V A

SOPRA LA SITUAZIONE, IL COMMERCIO E I BISOGNI  
 DI QUESTA CITTA', CON LE LODI DI S. M. I. E  
 DEL SIGNOR CONTE CRISTIANI PLENIPO-  
 TENZIARIO EC.

**S**ento, Patria gentil, l'estro già sento  
 Che meco nacque alle tue rive, e in questo  
 Già crebbe di buon Cigni antico nido,  
 Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo  
 Spirar della mia dolce aura nativa  
 Tutto si desta, e dentro me riscuote  
 Del caldo egitator gli organi e i sensi,  
 Chiamando fuor dalle riposte celle  
 Dell'estatica fibra creatrice  
 Gli spirti animator, l'agili idee,  
 I dipinti fantasmi, e la gran turba  
 D'affetti e di pensier varj di forma,  
 D'indole, di color, popolo errante  
 Del poetico regno. Odo un tumulto  
 Nell'anima commossa, un grido ascolto  
 Di voci interno, un non so che per tutto

Sbattersi, errar, fuggir. Sì ch'egli è desso  
 L'estro inventor, qual generoso veltro,  
 Cui se buon cacciator col noto squillo  
 Del corno invita e dell'usata voce,  
 Guizza improvviso e co' latrati acuti  
 L'aria ferendo qua e là s'aggira  
 Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando  
 Dal tepido covil l'occulte lepri,  
 E starne incaute, e tarde quaglie a volo.  
 Ma d'onde in me, che pur tranquillo ognora  
 Venni e tornai, d'onde sì nuovo effetto?  
 Non certo altronde che dal Nume amico,  
 Che di novo splendor fulgido scuote,  
 E le pronube faci e l'aureo cinto  
 Innanzi a te Sposa, gentil, su cui  
 Degnò dal trono lampeggiar d'un riso  
 L'Austriaca Giuno, che maggior del sesso,  
 Maggior della beltà, dei Re maggiore  
 Sull'Istro regna, e in te valor paterno  
 Raffigurando stette e si compiacque.  
 Qua dunque, o Muse, che un sublime al fine,  
 Un di voi degno alfin degno d'Apollo  
 Anco tra gl'imenei surge argomento.  
 Non lacci e nodi, non faretre ed archi,

Nè ghiaccio o fiamma qui faranno inciampo  
 Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo;  
 Nè voi dovrete al fanciullesco carro  
 D'un troppo cieco e non divin Cupido  
 Tra l'implorar non esaudito e i rauchi  
 Falliti augurj de' vulgar Poeti,  
 Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.  
 Interprete del ver, del ver ministro  
 Servo alla Patria, e al ben pubblico io canto;  
 E tra dilette nuziali e feste  
 Me la comun felicità rappella,  
 La qual già teco, e per te viene a noi,  
 Donzella illustre, arra non dubbia e pegno  
 E del regale e del favor paterno,  
 Per cui Mantova forse ancor fia bella.  
 E perchè non sperar? Ella già vide  
 Allontanarsi per ripari opposti  
 De' stagnanti suoi laghi il gorgo infetto,  
 Che sin dentro al suo sen sentia meschina  
 Portare il lezzo ed i vapor morbosi  
 Con le febbri seguaci e con le morti.  
 Il Mincio allor fuor del fangoso letto  
 Levò la fronte, e più propizj i fati  
 Anch' ei sperò. Quanto non gli era affanno

Le limpid' acque del natlo Benaco ,  
 Per lungo tratto ripurgate e terse ,  
 Vederle poscia impaludar repente  
 Nei guasti fondi, e marcir torbe , e schife!  
 Ei fu visto talora il piè smarrito  
 Dalla foce Letea volgere addietro  
 Cercando all' onde un più onorato corso ,  
 E per oblique vie trepido errante  
 Fuggir tentando l' odioso inciampo  
 In cui l' antico calle al Po smarriva ,  
 Ma già più lieto di sentir s' allegra  
 Concorrer l' arti , e fremer l' opre industri  
 Al guado aperto , ond' egli in Po declina ;  
 Tal che si leva al romor grato , e sgombra  
 Dall' offuscato volto il lungo impaccio  
 Dell' alghe putri e del palustre limo  
 A ringraziar con lieto viso i Numi .  
 Che sarà poi , quando all' amico fiume  
 Volgerà carico di navigli e merci ,  
 E all' utile con lui novo viaggio  
 Tra il grido andrà degli emuli nocchieri ?  
 Ahi troppo è ver ! Già lungo tempo vanno ,  
 Colpa dei tempi rei , colpa degli avi ,  
 Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli ;



E invan chiedendo all'imboschite ripe  
 Chi gravi lor di colme navi il dorso  
 Passan dolenti i lieti campi e cento  
 Terre felici, che lor fan corteggio,  
 E di passar inutili sdegnando  
 O dormon lenti sull'ignobil urna,  
 O a piene man versando l'ire e l'onde  
 Fan degl'ingrati abitator vendetta.  
 Eppur qual docil più, qual più fecondo  
 Tra miti inverni e temperati agosti  
 Beve terren d'astri benigni aspetto?  
 Già non abbiamo di tenace creta,  
 O di polve arenosa ingrati campi  
 All'aratro ribelli ed al bifolco.  
 Ma se fossimo ancor tra desolate  
 Piagge ignote alle nubi, al Sol nascose;  
 Qual suol sì rude è sotto al cielo, e quale  
 Di sì scortese è mai genio e costume,  
 Che ad educar nol giunga industria umana?  
 Vedi tu come il duro fianco alpestre  
 Baldo discopra al pescator di Garda?  
 Eppur vedrai dalla petrosa balza  
 Pender sovente e ruminar le capre  
 Lanugin lieve d'invisibil musco,

Che torna latte al buon pastor solerte.  
 Mira più presso in que' sassosi piani,  
 Su cui la Volta e Solferin torreggia,  
 Qual deserto vi par sterile e nudo:  
 Eppur vedrai come il colono industrie  
 Sappia tra pietre e mal crescenti cardi  
 L' oleoso nodrir mandorlo a farne  
 Liete in più modi le seconde mense,  
 O il buon mastino od anco il verro immondo  
 A grufolar le magre glebe attizzi  
 Dietro il fragrante candido tartufo,  
 D' ogni mensa gentil delizia e gola.  
 Or quanto più questa agli Dei sì cara,  
 Questa nel centro del giardin Lombardo  
 Dal ciel locata amena parte opima,  
 Ad accorto cultor render può frutto?  
 Ovunque io mova, un fertil pian vestito  
 Veggio d' intorno, se non quanto aprichi  
 Soavemente degradati colli  
 Fan d' incontro aquilon scena e riparo.  
 Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno  
 Partiano appunto all' innocenza prima,  
 Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento  
 E cento rivi tributarj a gara

Affrettano ver noi da tutte l'Alpi.  
 L'un dalle culte Bresciane valli  
 Cheto cheto volvendo il molle flutto  
 N'offre d'armenti e di miniere omaggio:  
 L'altro non pur della paterna amica  
 Riviera i gialli profumati agrumi,  
 Ma quanto in sen versar può di Benaco  
 L'ampio Setteatrion, quanto d'annose  
 Immense travi i Tirolesi boschi  
 Per farne eterne fondamenta ai tetti,  
 O invitte al navigar audaci prore,  
 Tutto n'addita e di recarne esulta.  
 Che se nè chiara origine, nè nome  
 Tartaro vanta, ei va però contento  
 Della sì cara e rigogliosa spica,  
 A cui di pingue umor succoso allatta  
 I bianchi grani, onde alle tempie il riso  
 Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.  
 Ma te, padre Eridan, te chiamiam vero  
 De' fiumi padre e re. Nè tu per altro  
 Sembri raccor da popol tanti, e in lungo  
 Corso d'Alpe e Apennin acque e ricchezze,  
 Che per venir con più dovizia e pompa  
 L'antica Manto a far lieta, e l'estremo

De' nobil fiumi a trar con teco in mare,  
A te però di moli, a te di sponde,  
Di popolosi a te borghi Matilda  
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi  
Quanta altrove non hai dieron corona,  
Ove posarti, ove depor sicuro  
Potessi i doni tuoi: talchè al concorso  
Dell' Italiche genti e dei tesori  
Parve la Patria allor, quando fu già un tempo,  
Tornar Reina del Toscano Impero.  
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue  
Regno altrove la Copia, e dove siede  
In più bel trono di campestre arredo  
O Cerere o Pomona? Entreran forse  
I Calabresi pascoli e i Lucani  
In paragon de' prati Ocnei, là dove  
Stanca è sì spesso l'instancabil falce  
Mietendo i vispi nutritivi fieni  
Succo non pure all'oziosa mandra,  
Ma del nobil destrier forza e bellezza?  
Ond' ebber già le Mantovane valli,  
In guerre ed in tornei palme famose,  
Quando nodriano all'immortal Francese  
Di Tartara progenie o di Circassa

I non indegni bellicosi alunni.  
 Crede forse l'Orobio, e crede il Tosco  
 Che più del nostro il suo terren vivace  
 Con le sue piante se l'intenda insieme?  
 Or miri qua come spontaneo all'aura  
 Ogni arbor sorga, e a' non piantati salci  
 A' verd'olmi, a' gran pioppi il loco manchi;  
 Come ogni frutto al suo pedal risponda  
 Fedele in sua stagion, come a sua voglia  
 S'inagra amabilmente o si giulebba,  
 E come par che il fido suol più spessi  
 Gli util gelsi dimandi, e noi riprenda  
 Cui Cenomani insultano ed Insubri,  
 Di nostre sete usurpator sagaci.  
 Nè già sue grazie, benchè ai colli amico,  
 Bacco a noi niega; il vid'io pur le ricche  
 Di Fabrico vendemmie ornar presente  
 Co' Satiri bibaci, e con Sileno  
 Tra il lieto urlar, tra 'l ballonzar festoso  
 De' buon Tedeschi, e l'ondeggiarne a tondo:  
 E quant'altre nol vidi uve nostrali,  
 O tardi colte, o ben serbate al chiuso  
 Di cotal suo condir, nettare il sangue,  
 Che il commensal gabbato or Chianti il giura?

Or Pulcian ne disgrada. Occulto in tanto  
Ride Bacco la beffa, e alla girante  
Bottiglia estrana e al patrio vino applaude;  
Che già possente a sostener del mare  
Il tormento e la via sicuro andrebbe  
Cercando un nome, e gareggiando in fama  
O con l' Unghera vite o con l' Ibera.  
Ma il tuo lusso tra noi, Cerere amica,  
Chi può ridir? No che non sei più larga  
Col Marchigian nè col Pugliese; e quanto  
Al granajo perdona ella qui mai,  
Anzi pur quando nol soperchia? Or senti  
Gemere i palchi sotto il grave incarco  
Della messe infinita. Ecco là monti  
D' ogni guisa di gran, biade, legumi,  
Ed ecco già le nove spiche aurate  
Chieder la falce al mietitor nervuto.  
E son pur queste le più ricche e care  
Miniere, e queste a cui Golgonda cede,  
E cede Visapur. Non è per queste  
Che il Batavo e il Britanno i venti sfida  
Sprezzator della vita, e all' Indo, al Gange,  
Al Perù cerca, al Potosì tesori,  
Cui per lungo girar d'opre e di mani

In comun nodrimento alfin converta,  
 E i popoli di pan renda satolli?  
 Di che dunque poteva esserti il cielo  
 Più cortese, o mia Patria, e qual mai gente  
 Invidierai, che invidia a te non porti?  
**Eppure, eppur che val? Natura indarno**  
 Su noi versò beneficenze eterne,  
 E indarno il ciel nutrica, il suol produce.  
 Nelle ricchezze sue langue l'inerte  
 Abitator, che all'abbondanza in mezzo  
 Crescer mira dolente inopia e stento,  
 E da ricolte e da vendemmie oppresso  
 Muor di fame e di sete. O Industria, o Dea  
 Che i divisi dal mar, che i popoli nati  
 Sotto Zone diverse in un congiungi,  
 E con brame a vicenda e con bisogno,  
 Qual con dolci legami, il vario e sparso  
 Genere umano in una patria astringi,  
 E con prendere e dar concorde il fai;  
 Te Dea, te chiama Italia, a te già tanti  
 Secoli albergo e regno, onde guidasti  
 Per man d'Umanitade a far più miti  
 L'alme dell'Anglo, del German, del Gallo,  
 Ch'oggi maestro i suoi maestri insulta.

Torna, deh torna al nido antico, o Diva,  
 Dal Baltico infedel, dall'orsa argente,  
 Piagge dannate a notte eterna e gelo.  
 Qui colli e monti, fiumi noti e rive  
 Serbano l'orme tue, serban l'antiche  
 Tue sedi care al Sol, care ai potenti.  
 Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti  
 Aprono a te davanti. Alpi, Appennini,  
 Felsinei poggi, Euganei, Etruschi, ed Umbri  
 T'offrono amena stanza. Adda, Ticino,  
 Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro  
 Correnti incontro. Ma più ch'altri invito  
 Tra lieti campi, tra fiorenti Tempe,  
 In questa parte e Mincio e Po ti fanno.  
 Che tardi omai? Ve' qual ti tende amica  
 Destra possente a farti qui sostegno  
 Dell'ali Austriache, dell'Estensi all'ombra,  
 Novo Colberto e Mecenate novo.  
 Ei già poteo del crudo Marte armato  
 Fra l'ire opposte e le ragion discordi  
 Giusto non pur dispensator dei dritti,  
 Ma comun nodo ed arbitro comune,  
 Fatto all'Europa meraviglia e grido,  
 Alla fedel tranquillità beata



Lungo Secchia e Panaro erger trofei.  
 Or che fia poi dell' alma pace in grembo  
 Qual per noi d' aurei giorni aurea catena  
 Ordirsi io veggio, allor ch' ei torni a noi  
 Del sovrano favor pieno la mente,  
 Pien di quel genio augusto, al cui splendore,  
 Al cui foco si terge e si riscalda.  
 Già tanta parte del gelato clima  
 Tra i Marzj studi, tra i Palladj, e all' arti,  
 Alla Religion selve tra mille.  
 Della Pulcheria sua cure virili?  
 Io non auguro invan. Sì, sorgi pure  
 Patria a gli onori ed a novella vita;  
 Sorgi all' industria omai, e il tuo bel corpo  
 Ahi troppo infermo a santità richiama.  
 Il calor semivivo entro le vene  
 Ei raccender ti puote; ei può del sangue  
 Il tardo moto rattivare, i lenti  
 Può scior febrili succhi, e quella esperta  
 Medica mano oprando il già rigonfio  
 Con certo taglio aprir tumor maligno.  
 Tu le bell' arti allor, fatta robusta,  
 Fiorir vedrai; poichè per lui risorte  
 Già son nel seggio di lor gloria antico

Vezzose ancor ; poichè addolcirsi in carne  
 I scabri marmi , ed in parlanti volti  
 Animarsi le tele in te riveggio ,  
 E premj offerti , e date leggi e sedi ,  
 Ove godau tornar Giulio e Mantegna .  
 Con lor vedremo i liberali studj  
 Febo e Minerva ricondur , che un tempo  
 Per Mantova lasciar Delfo ed Atene ,  
 Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiso ,  
 Quando lunghezzo accordar Muse e Vati  
 Quelle cetre divine , onde niun corre  
 Non cantato tra noi rivo , e ad eterna  
 Dolce armonia verdeggia ogni pendice .  
 Ombra del mio Virgilio , alla cui tomba  
 Devoto pellegrin venni , e sospesi  
 L'umil mia lira e il patrio genio in voto .  
 Tu sai , s' io goda che nel tuo bel nido  
 Nacqui , e l'aure da te bebbi spirate ,  
 Onde se a Vario e se ad Augusto io piacqui  
 Col rozzo stil talora , egli è tuo dono .  
 Sai , che la Patria amo e celébro , e teco  
 Spesso giojsco al riveder rinati  
 Gl' immortal Capilupi , i Castiglioni ;  
 E al mirar oggi quel beato Spirto

Del divin Baldassarre errar contento  
 Al ricco nuzial talamo intorno ,  
 Fior spargendo e virtù , che nei nipoti  
 I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi .  
 Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara  
 Emerger novi ingegni , opre novelle,  
 E forse alcun l'orme vincendo e il nome  
 D' Agnello e Possevin, sgombrar la notte  
 Dalle patrie memorie , ambe le faci  
 Del vero e dello stil la via scoprendo ,  
 Onde illustrata alfin Mantova anch' essa  
 Non arrossisca al paragon vicino .  
 Riscossa allor la gioventù dal sonno  
 I fervidi miglior anni alla gloria ,  
 Alla patria dovuti , alfin dai giochi  
 Divorator, dal profumar la chioma ,  
 Al ben far volgerà ; nè più vedrassi  
 Pender tremante a un girar d'occhi , a un cenno  
 Di prepotente femminil lusinga ,  
 O tra l'incanto teatral , tra i fumi  
 Di schiumoso Sciampagna a mense eterne  
 D'ozio , d'amor , di muliebre attrezzo ,  
 Far al pubblico ben frode ed insulto .  
 Ai chiari esempi il popolar letargo

Anch' ei sia desto, e l' operose mani  
 Già di Bacco ministre, onde a ricolmi  
 Nappi l' ignavia ed il furor bevea,  
 Incalliran sui providi lavori,  
 Che ai novi influssi pallular già sanno;  
 E il vivo sangue, di cui genti estrane ..  
 Il nostro lusso tributario impingua,  
 Correr faran per le natie sue vene  
 Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.  
 Verrà frequente il forestier l' urbane  
 E le campestri ben selciate vie  
 Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo  
 Giojoso rivedrà nitidi alberghi.  
 Noi di fede e d' onor seco pugnando,  
 Del natural candor, del mite ingegno  
 Prova darem; da noi lontan le nere  
 Cure co' vizj fuggiran, le belle  
 Virtù verranno, e tra noi tutte amica  
 Stanza ponendo, un secol novo, un novo  
 Saturnio regno rifiorir faranno.

Io stesso allora emulato di Maro  
 Infra le cetre, le ghirlande, i balli  
 Dell' Elinconie Dee verrò con loro  
 Posto a' miei lunghi error fine o restauro,

In sulla riva del paterno fiume  
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.  
In mezzo a quel della sua gloria pieno  
Grandeggerà l' Austriaca Donna Augusta:  
A lei davanti di vivace ulivo,  
La poetica fronte incoronato,  
Offrirò doni. I tragici coturni  
Succinto al piè l' epica tromba in mano  
Or quadrighe volanti in fero carme,  
E sudate palestre e finte pugne  
Accenderò, tutta chiamando in campo  
Emula Ausonia d' Elide e Corinto:  
Or nei magni spettacoli notturni  
La versatile scena e il pien teatro  
Mille udranno d' Eroi ombre eloquenti;  
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri  
In barbarica pompa anime altere  
Vincitrici dei fati e dei tiranni,  
Sol d' una Donna sembreran minori.  
Aspre d' intaglio mostreran le porte  
Del tempio sculti i bellici trofei,  
L' arme, le spoglie dell' Austriaco Marte:  
E qui con l' urne e con le corna infrante  
Volgeran l' onda in Po di sangue tinta

Trebbia, e Tidon : là di fuggenti schiere  
Sparsi i Liguri lidi, e l'Alpe estrema  
De' vincitor s' aprirà vinta al passo,  
Onde di Gallia in seno arde la fiamma  
Ch' Europa ardea per lei. D' arme al tumulto  
Germania tutta in altra parte scossa  
Tra sospetto e furor vedrà gir mesti  
Danubio, Molda, e Ren. D' elmo e d' usbergo  
Non favolosa Amazzone vestita  
Ungarico destrier frenar vedrassi  
Del bel peso superbo, il nudo acciaio  
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno  
Il regal Pargoletto alto mostrando :  
E dietro a lei s' affollerà torronte  
D' armati e d' armi, ignote genti, ignoti  
Abiti e volti. La Vittoria alata  
Precederà con l' alma Fede al paro,  
Innanzi a cui Livòr, Discordia, Inganno  
Daran le spalle, e alla gran Donna lieta  
Al piè verranno gli aviti regni, ond' ella  
Trionferà col divo Sposo a lato,  
Del lauro imperial cinta la chioma.  
Intorno al tempio simulacri vivi  
Staran di Pario marmo. Ad uno ad uno

Della progenie di Ridolfo augusta  
In lunga serie i Cesari immortali  
Spiranti ancor la maestà dal volto:  
E coi figli divini e coi nepoti  
L'inclite Donne alla virtude ancora,  
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro  
L'anime bellicose e i cuori alteri.  
A loco a loco al Nume lor d'intorno  
E le provincie e le città suggette  
Fian dal dotto scalpel con proprie insegne  
Distinte e in dolce umile atto disposte,  
Quasi adorando la possente destra,  
Onde beata in lor pace deriva.  
Tu Mantova sarai tra mille adorna,  
Che te non pur distinguerà l'armato  
Petto agli assalti e all'ire ostili invitto;  
Ma di lor destre ti faran sostegno  
L'alma Sposa gentil, l'inclito Padre,  
A cui di canto e di spontanei applausi,  
Sorridente Imeneo, tessiamo eterna  
Siccome a Genio tutelar corona.

---

A. S. M.

**L'IMPERATRICE REGINA**

IN MORTE

**DEL P. GRANELLI GESUITA**

**FU CELEBRATO CON ACCADEMIA IL PREDICATORE  
E BIBLIOTECARIO DI S. A. S. IL DUCA DI  
MODENA PUBBLICAMENTE.**

**D**al Panaro, gran Donna, all' Istro io vegno;  
Meco vengon devoti i versi miei:  
Te l'arti, te gl'ingegni han per sostegno,  
Nè straniero è il bell'estro ove tu sei.  
Benchè al dolce d'Italia aer sien use,  
Per te sprezzano l'Alpe, e il ciel pungente,  
E tua mercè le delicate Muse  
Hanno un Parnasso sotto l'orsa argente.  
Con basso ciglio, e ancor di pianto molle,  
Col crin sparso le vedi, e disadorno;  
Non quali Metastasio un dì guidolle  
Tra il canto, e i balli al soglio tuo d'intorno.



Quando il plettro or di Sofocle, or di Flacco  
 Per te congiò negl' Itali stromenti,  
 E invece del Teban l' Unghero Bacco  
 Era Nume, e soggetto ai caldi accenti:  
 Piangon le Muse, e ben da piagner hanno,  
 Ch'altro Ligure cigno è lor ritolto (1),  
 Nè per piacerti ritrovar non sanno  
 Più senza lui lo stil, che in pianto è volto.  
 Dunque Granelli è cener taciturno (2),  
 Il tuo degno orator, degno d' Augusto?  
 Dunque la lira sua, dunque il coturno  
 Divorò morte, e chiude un sasso angusto!  
 Quando sarà che trovin pari a lui  
 Fè, cortesia, vera virtute, amico?  
 Non se di là se ne tornasse a nui  
 Attico nuovo, od Aristide antico.  
 Tra gli astri giunto, ove gli spirti ignudi  
 Abitator di questa sfera, e quella,  
 Memori ancor de' loro amati studi,  
 Ragionando ne van di stella in stella;  
 Vede, o Modena, i tuoi, Modena madre  
 D'alti ingegni, e di belle alme preclare:  
 Dell' Italica storia eccò il gran Padre  
 In lungo manto, e crin canuto appare.

Flaco  
 Stringe tuttor l' inestinguibil face,  
 Che l' età tenebrose a noi feo note,  
 Di Sigonio e del ver fido seguace  
 Tra le ruine Longobarde, e Gote.

100  
 Ben vieni, ei dice, o successor mio prode  
 Caro agli Estensi Mecenati, e Numi,  
 Degno a lor di servir, degno custode  
 D' infinito tesor d' aurei volumi.

10  
 Io nella patria storia alsì e sudai,  
 Tu nell' antica: io tra l' orror profondo,  
 L' oscurato d' Italia onor mostrai,  
 Tu il popol primo del creato mondo; (3)

10  
 Mira a te incontro i Modenesi miei  
 Grati al tuo nome con la patria grata.  
 Noto al Cortese, e a Sadoletto sei  
 Per l' aureo stile della prosa ornata:

di  
 Ma l' alta filosofica dottrina  
 Ver te Bisciola, e Castelvetro affretta:  
 Oh quanti al suon dell' armonia divina  
 Ti fanno intorno una corona eletta!

a;  
 dre  
 clare  
 re  
 pare  
 Quegli è Guido Rangono, il Sasso è questi.  
 Là i Molza, là Tassoni unico ingegno:  
 Qua il culto Tagliazzucco, e prima il Testi  
 Ben d' altra sorte e d' altro secol degno.

Granelli oh come a tanto onor s' applaude  
 Pur pensando di te, Teresa Augusta:  
 Che sin là giugne l'immortal tua laude,  
 Mercede *all' opre ed al saper suo giusta*; (4)  
 A che stupir se mesta Ausonia il piagne,  
 S' io fido amico il ridomando al Cielo?  
 Ah ch' ei sdegna con l'anime compagne  
 Il chiamar nostro, e il suo corporeo velo!  
 Forse che invan Morte i miglior ne fura?  
 Forse a placarla val prego, o lamento? (5)  
 Ambe l'orecchie la crudel si tura,  
 E i nostri gridi ella consegna al vento.  
 Tra rupi occulto, e tra capanne in vano  
 L'umil pastor l'alto poter ne sente;  
 E lo Svizzer che guarda il Vaticano  
 Campar non ne potè Sisto, o Clemente.  
 Qual pro far contra lei dunque bisbiglio,  
 S' ella più sorda al dolor nostro fassi?  
 Sciolto Granelli dal terrestre esiglio  
 Lei sin dal cielo ringraziando stassi..  
 Ei la sua falce, ond'ebbe quivi entrata.  
 Di lassù loda, e a noi rivolto ei dice;  
 Vita non è sì nobile e beata,  
 Com'è il morir, giovando all'uom, felice. (6)

Ogni altra morte è forse oscura e vile,  
 Ogni altra è meno avventurosa sorte;  
 Questa ha una luce fulgida e gentile,  
 Che l'uom ritoglie alla seconda morte:  
 Questa fa che al suo cener sopravviva,  
 Vincitor fatto degli Stigj obblïi,  
 E dalla barca, e dalla negra riva  
 Lo trasporta alla mensa degl' Iddii.

(1) Era morto l'Abate Frugoni poco prima.

(2) *Ergo Quintilium* ec. Horat. 24. L. 1.

(3) Lezioni Sacre sopra il Genesi ec.

(4) La perte du P. Granelli merite assurément nos regrets. Son savoir, et les ouvrages, dont il a enrichi le monde littéraire, le rendoient bien recommandable, et tres-utile à notre sainte Religion, et digne d'une plus longue carrière. Così s'esprime S. Maestà nella sua lettera scritta ad una Dama di Modena da Luxemburgo a' 15 di Maggio 1770.

(5) *La mort a des rigueurs* ec. Malherbe l. 3. Ode à Mr. du Perier - *Toutes les autres morts* ec. Ode pour le Roi.

(6) Vedi due lettere poste avanti ai tomi postumi delle Lezioni Sacre dell'autore, le quali scrisse il poeta a quel tempo.

*PEL DOGE DI GENOVA*

GIO. FRANCESCO GRIMALDI

IN TEMPI

D'AFFLIZIONE PEL POETA



**S**e fausta luce irradia  
Tue selve, o mio Delmiro,  
Se qual l'antica Arcadia  
Oggi Liguria ammiro  
Serbar suoi prischi onori  
Di cetre, e di pastōri;  
Se in valle di Polcevera  
Non iscemato, e macro  
L'armento tuo s' abbevera  
In limpido lavacro,  
Odi i sospir dolenti  
Di mie foreste, e genti.

Sull'abbronzito culmine  
 Dell' arsa mia capanna  
 Squarciò trisulco fulmine  
 La mal tessuta canna;  
 Il pallido bifolco  
 Videl di mezzo al solco.

Gli avanzi del fruttifero,  
 Campetto in rare spiche,  
 De' colli il don vitifero  
 Messe di gran fatiche,  
 Son preda all' implacato  
 Distruggitor soldato.

A' figli invan che gemono  
 Le vacue poppe piega,  
 Essi alla madre spremono  
 Il sen che latte niega,  
 Orbi, e dispersi vanno,  
 Ed il perchè non sanno.

Sparso vedresti il misero  
 Popol digiuno errante  
 Cercando invan ricovero  
 D' ombre propizie, e piante,  
 Alimentarsi solo  
 Di lagrime e di duolo,

Qual dunque maraviglia ,  
 Se il doloroso aspetto  
 Dell' egra mia famiglia  
 Mi turba ogni diletto,  
 Se all' Arcade tuo canto  
 Dar non poss'io che pianto ?

Ma Giove tu ringrazia ,  
 Che sorte tal ti diede .  
 A pochi il ciel fa grazia ;  
 A pochi il ben tien fede !  
 Tu godi , o fortunato ,  
 Un secolo beato .

Secol verace immagine  
 D' alto valor sovrano ,  
 Che di regal propagine  
 Grimaldi adduce a Giano ,  
 A ravvivar d' Augusto  
 Il secolo vetusto .

Liete canzon ripetere  
 Udrai pastor famosi ,  
 E di sampogne , e cetera  
 I cori armoniosi  
 Tra voi destar memoria  
 Della Romana gloria :

---

D'anni, e di mali io carico  
Invidierò lor sorte,  
Con grave al cor rammarico ;  
Che in sul sentier di morte  
I lauri, e il plettro mio -  
Silenzio ingoja, e oblio.

---



PER

## MONACA CAPPUCINA

IN VENEZIA



**M**use, l'altera e bella  
Città, che il mar circonda  
Oggi a cantar n'appella  
Una leggiadra e bionda  
Vergin, ma cruda tanto,  
Che d'ognun sorda è al pianto.

**Ma** voi con umil volto  
Modeste a lei venite,  
Le guance, e il crin non colto,  
Muse, d'un vel coprite,  
Sete voi pur donzelle,  
Si dice, e verginelle.

**Gli spendidi ornamenti,  
Le ricche vesti aurate,  
I coturni lucenti  
In Parnaso lasciate,  
E i giochi, i risi, i vezzi  
Troppo a garrire avvezzi.**

**In umil gonnelle  
Venitevi raccolte,  
Delle vostre selvette  
Più solitarie e folte  
L'abitator soltanto  
Silenzio abbiate a canto.**

**Non rammentate mai  
Amor dinanzi a lei,  
Se non volete i rai  
Turbar degli occhi bei,  
E il viso a poco a poco  
Vederla far di foco.**

**La sua famosa gente  
Ch'ella in obbligo già pose  
Non le chiamate a mente.  
Voi solete tai cose  
Ridir a ogni novella  
Povera monachella.**

Non le lodate il viso ,  
Le guance porporine ,  
Il cenno , il guardo , il riso ,  
Non le lodate il crine :  
Ahi lo vedrete in breve  
Preda d' un' aura lieve .

D' ogni piacere ignuda  
Vita solinga , oscura ,  
Aspra cotanto e cruda ,  
Quanto innocente e pura ,  
Di questa giovinetta  
È sola cura eletta .

Breve celletta umile ,  
Rigido e duro letto ,  
E scarso cibo e vile  
A lei faran diletto :  
Orror dell' irta veste  
A sol toccarla avreste .

Qual non l' aveva certo  
Alla crudel stagione  
Per l' orrido deserto  
L' intonso Ilarione ,  
Incanutito al bosco  
Più salvatico e fosco .

Quando con lui dal monte  
L'orso, e'l lion scendea,  
E ad una stessa fonte  
Anch'ei con lor bevea,  
Facendo nappo il vano  
Della callosa mano.

---

*AL SIGNOR CONTE*

**FRANCESCO ALGAROTTI**

**A BERLINO**



**C**erto l' Aonie Dee  
Per amoroso incanto ,  
Francesco , Oltr' Elba e Spree  
Vennerti fide a canto  
Fin sotto l' Orsa argente  
Tra barbarica gente .  
**C**ome affrettar con teco  
I passi incerti, e brevi  
Presso l' Artico speco ,  
Tra le Bistonie nevi ,  
Dov' è perpetua sera ,  
Potean, se Amor non era?

**Use ai dolci idiomi**

D'Attico suolo o Tosco,  
 Come udir gli aspri nomi  
 Di Peterburgo, e Plosco,  
 O le fischianti voci  
 De' Vandali feroci?

**O nell'estrema bruma**

Soffrir l'irsuto, e scabro,  
 Ch'eternamente fuma  
 Groelandico labro,  
 E per la canna accoglie  
 L'umor dell'arse foglie?

**Come le vie profonde**

Con sicuro semblante  
 Potea solcar dell'onde  
 Per l'alto mar spumante,  
 Timido stuolo imbelle  
 Di Greche verginelle?

**E pur ferme miraro**

De' venti gli aspri sdegni;  
 Teco talor trattaro  
 Ne' procellosi regni  
 Sugli Anglici navigli  
 I nautici consigli.

**I nautici stromenti**

Trattar con man novelle,

E appresero de' venti

I varj nomi anch' elle,

Segnandone col dito

Il volo vario, e il sito.

La scatoletta pinta,

Che il fedel ago segna

In ordine distinta

D'ognun la sede insegna:

Maestra in quella scola

Fors'era Urania sola:

Urania, che distingue

Degli astri in ciel le mete,

Che i crini accende, o estingue

Dell'emule comete,

Urania a te fedele

Sin per lo mar crudele.

E sin dal dì ch'in riva

Al bel Felsineo Reno

Teco la notte giva

Scorrendo il ciel sereno,

E senza vetro all'occhio

Seguia di Cintia il cocchio.

Teco i Manfredi dotti,  
Archimedea famiglia,  
Teco il Febèo Zanotti  
Godea con maraviglia  
Di passeggiar sicuro  
Presso Orione, e Arturo;  
Donde tornavi poi  
Degli astri, e de' pianeti  
Gli alti recando a noi  
Neutonici secreti,  
Di sfera adorno, e cetra,  
Trilustre Geométra.  
Per cui la man gentile  
Di prismi armò Licori, (1)  
E seste e squadre a vile  
Non ebber Grazie, e Amori,  
Lor duce all'arti belle  
L'Italo Fontenelle.  
Ma tu frattanto al collo  
Recandoti la lira,  
Ch'avesti in don d' Apollo,  
Calmavi i flutti, e l'ira,  
O al dolce suon di lei  
Del mar traevi i Dei:



Teti, e Nettun sorgea  
 E Proteo, e Nereo in frotta  
 Con Dori, e Galatea  
 Fuor dell'umida grotta,  
 E ogni altro Dio marino  
 Su conca, o su delfino.  
 Perchè t'udian l'egregia  
 Fama portar lontano  
 Dell'immortal Vinegia  
 Su per l'ondoso piano,  
 E dell'Adriaca gloria  
 Far con Nettun memoria:  
 Quale Arion già feo,  
 Quando di Lesbo il legno  
 Del tempestoso Egeo  
 Solcava il salso regno:  
 Al suo cantare intenti  
 Stavan col mare i venti.

---

(1) *Neutonianismo per le Dame*, col motto: *Quae legat ipsa Licoris*. Opera ad imitazione dei Mondi del Sig. di Fontenelle. ec.

161

*PER LA NASCITA*  
**DEL PRINCIPE**  
**REALE DI PARMA**

NEL 1751.



**I**ntorno all'aurea culla,  
Della beata Prole  
Mal Giuno si trastulla,  
Mal Tirsi canta, e Jole: (1)  
Chi nacque dagli Dei,  
Chi nacque dagli eroi,  
Armi pensa, e trofei  
Anche ne' sonni suoi.  
A che più taciturne  
Dunque all'onor dell'armi  
Si stan le cetre eburne  
Con gli animosi carmi?

*Bett.*

Assai per te, Fernando,  
Son dolci idee leggiadre  
L'ira guerresca, e il brando  
Del generoso Padre.

Ei giovine sostenne  
Le bellicose risse:  
Italia, quando ei venne,  
Italia surse, e disse:

Ecco'l regale, e forte  
Giovinetto guerriero;  
Apri, Milan, le porte  
Al vincitore Ibero.

Vedil: dell'Alpe in prima  
Col rapido cavallo  
Vince l'orrida cima,  
E de'nemici il vallo:

Poscia col ferro in mano  
Rompe ai fellon la fronte,  
E'l Po, sdegnoso in vano,  
Grava di nuovo ponte.

Sparge l'ostil superba  
Schiera in un sol momento,  
Siccome il fieno, e l'erba  
Suol far l'irato vento;

**E pur la chioma d'oro**  
**Crespa sebben negletta,**  
**E di beltà tesoro**  
**La guancia molle, e schietta,**  
**E la man bianca, e piena**  
**Dell'età sua fan fede,**  
**Dell'età sua che appena**  
**Il quinto lustro eccede;**  
**La man dovuta ai balli**  
**Col piè leggero e sciolto,**  
**Ch'or a spronar cavalli,**  
**A inseguir vinti è volto;**  
**La man, che nastri o pintè**  
**Carte trattar dovria**  
**Nelle battaglie infinte**  
**Della corte natia:**  
**O star dovrebbe ascosa**  
**In leggiadretto guanto**  
**Profumata odorosa**  
**Al fido petto a canto.**  
**Ch'or nuda stringe, nuda**  
**Spada d'acciar lucente,**  
**Or imbrigliando suda**  
**Il corridor fremente,**

E fuor del non suo albergo ..  
 L' avide Furie insane  
 Caccia coll' asta al tergo  
 Nelle native tane .

Per lui di sangue tinto  
 Trabocca Adda , e Ticino  
 In grembo al Po già vinto :  
 Per tanto suo cammino .

Per lui le stille estreme  
 Del barbarico sangue ,  
 Per lui l' iniquo seme  
 Manca dell' Unno , o langue .

Italia disse , e tacque :  
 Giurò vendetta ardente ,  
 E un gran pensier le nacque  
 Di Belisario in mente .

Il monte , e' l mar fece eco :  
 D' elmo copri la chioma  
 Genova , e giurò seco ,  
 Nè tal giurò mai Roma .

Parma levò l' afflitta  
 Fronte al Garzon davante ;  
 La sua salute scritta  
 Gli vide nel sembiante ,

Che non d'òr fame avara  
E non furor nimico,  
Ma dell' augusta e chiara  
Stirpe il diritto antico;  
Ma in atto signorile  
Real clemenza, e fida,  
E ogni atto più gentile  
Per man lo tiene, e guida;  
Ecco, gridando, il giorno,  
Che l'alma pace antica  
Farà tra voi ritorno  
Cinta di fronda amica.  
Quando già tutta omai  
Europa in un con voi  
Sgombra d'affanni e guai  
Serva a i Borbonj Eroi.

---

(1) Si tenne accademia in Arcadia .

166

*PER*

**LE NOZZE REALI**

**DEL**

**DUCA DI SAVOJA**



**D**unque le cure antiche  
Di Marte lasci, e Pallade,  
Chiaro Garzon regal;  
E tra le danze amiche,  
Fatto d' Amor discepolo,  
Sol d' Imeneo ti cal?

**Già del Tamigi in riva**  
I dotti Genj fisici  
Vanno al natio terren;  
Già Urania, e l'altra Diva,  
Ch'arse di fiamma elettrica  
Tanto, per te vien men.

O Dedalo Nolette, (1)

Tu i prismi frangi, e l'ottico  
Cristallino tesor;  
E l'alme macchinette  
Sottraggi all'alta polvere,  
Che lor minaccia Amor.

Son dell'Amor trastullo

L'usbergo, e l'elmo, e 'l tremolo  
Pennuto suo cimier.  
Ve' un Amarin fanciullo,  
Che con la spada fuggesi,  
E se ne fa destrier.

Mill'altri Genj intanto

O bianca polve o lucidi  
Specchi recando van:  
Oh quanto sciame, oh quanto  
Di Galli vezzi, ed Anglici  
Lor veggio arnese in man!

Ma in vano, in van vittoria

Contro di Palla sperano,  
E contro Marte aver:  
Anco in Amor la gloria,  
Real Garzon magnanimo,  
Teco vedrò seder.



**Si , nasceranno figli**  
**Della miglior progenie ,**  
**Che scese a noi dal ciel .**  
**All' Avo ognun somigli ,**  
**Del Padre sia , degli Avoli**  
**Immagine fedel .**

**Finchè sien pargoletti**  
**In auree fasce , o movano**  
**A' primi passi il piè :**  
**Sien gli agili Amoretti ,**  
**Sien lor ministri i Genj**  
**Pieni d' amor , di fè .**

**Altri di dolce sonno ,**  
**Altri di succo ambrosio**  
**Verrannogli a nodrir :**  
**D' essi i più dotti ponno**  
**Con il flautin contendere ,**  
**Chi più gli fa dormir .**

**Di freschi gigli , e rose**  
**In tazza d'oro Eufrosine**  
**Sprema gentil licor ;**  
**E sparga le vezzose**  
**Tenere guance Venere**  
**Di misto almo color .**

Ma come a'più bei giorni  
Dell'età ferma giungano,  
Lor norma gli Avi sien;  
E Marte, e Palla torni  
Destando lor le nobili  
D'onor scintille in sen.

Allor vegga la Dora  
Il Genio filosofico  
Più giovane tornar:  
Vegga le Muse allora  
Di nova fronda Aonia  
Le chiome coronar.

---

(1) S. A. R. avea dinanzi avuto maestro di Fisica il celebre Abate Nollet.

## A S A N · P I E T R O

CELEBRANDOSI LA SUA FESTA

IN MILANO

NEL 1757.

**A**ttila quando al mal tentato ponte  
Giunse del Po con le catene in mano,  
Onde all'imperio ed al poter Romano  
Gli estremi danni minacciava e l'onte,  
Te compagno a Leon vistosi a fronte  
Di spada armato e di fulgor sovrano,  
Infranta l'ira con l'orgoglio insano,  
L'Unne bandiere e i cocchj volse al monte.

Or ve' di ponti, o padre, il tergo onusto  
A Molda, ad Elba, e'l suon de' ceppi intendi,  
Che a minacciar torna l'impero augusto:

Torna tu pur, e'l ferro tuo riprendi:  
Oggi una causa ed un poter più giusto  
Contra più ingiusto assalitor difendi.

171

PER

L'ANNUNZIAZIONE

DI

MARIA VERGINE

**M**entre spiegate le purpuree penne  
Di cerchio in cerchio l'angiolo scendea,  
Quando il consiglio dell'eterna idea  
Dal ciel recando alla gran Donna venne;

Dal fondo in cui lunga stagion sostenne  
Il vecchio padre Adamo lo vedea,  
Che l'antico fallire anco piagnea,  
Onde cotanto a noi lutto pervenne.

E gridò: chi è costei, che pura tanto  
A sgombrar l'alta notte e'l fosco orrore  
Di me poteo levarsi e del mio fango?

E all'Ombre volto, che sedeangli intorno,  
Giunto è'l fin, disse, del fatale errore,  
Che già quaranta e più secoli io piango.

## P E R M O N A C A

## NIPOTE DELL' AUTORE

IN TEMPO DELLE SUE

TRIBOLAZIONI

**I**o del secol fuggii la perfid' onda,  
Primo del sangue nostro, e la procella,  
Dolce nipote, nè tornarmi a quella  
Potèr lusinghe mai d'aura seconda;  
Eppur sì fiero turbine alla sponda  
Il legno che m'accolse, anco flagella;  
Nè a placar l'atro nembo io veggio stella,  
Che in tanta notte un raggio almen diffonda:  
Occupà pur tu fortemente il porto;  
Virtù, e Innocenza n'addurranno in parte,  
Ove avrem d'ogni mal fine, e conforto;  
E un dì schernendo i furor vani, ho speme,  
Che, salve all'ara appese antenne e sarte,  
Sulle tempeste rideremo insieme.

PER LA PORPORA  
OTTENUTA  
DAL CARDINAL LIVIZANI

ASSAI TARDI

**P**oichè alfin dell'incerto aspro cammino  
Che in alto mar lunga stagion ti tenne,  
Dai venti salva e dal furor marino  
L'aspettata tua nave il porto ottenne,  
Ognun sul lido ad incontrar la venne  
Di senno carica, e di saper divino,  
E coronando le vittrici antenne  
Loda la rara merce e il ricco pino.  
Scendi omai, Livizan, scendi, la mano  
Roma ti porge, e a trionfar t'affretta  
Infra i purpurei Padri in Vaticano:  
Ma pensa intanto, o nocchier destro e saggio,  
Che per pubblico ben forse t'aspetta.  
Altra nave, altro mar, altro viaggio

## IN MORTE

DI

## FRANCESCO ZANOTTI

**D**ove son, mia Bologna, i saggi, i dotti  
Figli, che in te vid' io già pochi lustri?  
Que' gran Manfredi, e i duo Fabri, e i Zanotti,  
Ghedin, Beccari, e Balbi, e gli altri illustri?

Oh età famosa, oh studj antichi, oh notti  
Vegliate in auree prose, in versi industri!  
Che dal nido levàr Rota, Algarotti,  
Durante a volo e me, cigni trilustri! (1)

Te un sacro avanzo or or vedova ed egra  
Pur consolava: ah! cener fatto ed ombra!  
Tu il piagni e Roma e Italia in veste negra.

Io vegno e il piango, e l' umil cetra eburna  
Lascio all' obbliò d' eterno lutto ingombra  
Col secol d' or sepolta entro quell' urna.

(1) Circa il 1730 erano questi col poeta a studio in Bologna.

PER

## L A L I B E R A Z I O N E

## DI GENOVA

**S**e l'antico squallor, donna e reina  
Italia un tempo, e ancella vil dappoi,  
Con nuovi fregi consolare or vuoi,  
Della risorta in te gloria Latina;

Qui mirar sulla Ligure marina  
Della Marzia città l'emula puoi,  
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi  
Una verace imagine divina.



**N**uovo Annibàl libera donna assalse:  
E benchè in man n' avea stretta la chioma,  
La regal fronte a soggiogar non valse.

**C**he mentre della male afflitta e doma  
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse,  
Sentì 'l poter della seconda Roma.



## LE NOZZE

Or sì di fina polvere odorata,  
E più che neve candida che fiocca  
Spargi il ciuffetto, e l'una e l'altra ciocca  
Lucida, tremolante, inanellata:

E colla fronte bella e coronata  
Di fresca rosa d'altui man non tocca,  
Cui sol le guance vincano e la bocca,  
Scendi dalla tua stella innamorata;

Scendi, Imeneo; ma il divin cinto d'oro  
Togli furtivo alla tua Madre in pria,  
Delle tre Grazie, e degli Amor tesoro:

E questo il nodo avventurato fia,  
Onde rivegga il mondo per costoro  
Esempli di beltade, e cortesia.

## PER MONACA

## CHE PRENDE IL VELO

**C**on ago industrie oltre il mortal costume  
 D'òr trapunto ecco il vel, saggia donzella,  
 Che lungo l'acque limpide del fiume  
 Mostra pinta una casta tortorella:

Quivi ella terge le lucenti piume  
 Quanto modesta più tanto più bella,  
 Poi volar sembra ad asciugarle al lume  
 Dell'ardente diurna aurea facella.

Il gorgogliar del gemito non manca,  
 Che udirlo parmi al tremolo ondeggiante  
 Gonfiar la gola più che neve bianca:

Prendi, celeste è il don, prendi il bel velo,  
 Onde a noi vieta, tuo geloso amante,  
 Di mirar la sua bella il Re del cielo.

*Bett.*

## EPIGRAMMI



I.

**O**h quante volte il vero  
Turban menzogne e larve!  
Re di possente impero  
Sognando esser mi parve:  
Allor sentiami il core  
Per voi d'amore ardente,  
Allor osai d'amore  
Parlarvi arditamente:  
Quando alfin desto io sono,  
Di tutti i sogni miei  
Sol la corona e il trono  
M' hanno levato i Dei.

## II.

Tra i sanguinosi tratti ,  
 Che a criticar le mie  
 Povere poesie  
 Hai mille volte fatti ,  
 Il più sicuro , il più crudel fu poi  
 Quello d'attribuirmi i versi tuoi .

## III.

O te d'Ovidio emulato gentile  
 Quand' ei toccava di Corinna il core ,  
 E le tre Grazie gli abbellian lo stile ,  
 Le man guidando e la sua penna Amore .

## IV.

Il mio Paroco sta qui ,  
 Seppe appena l' Abbicci :  
 Deh che il nuovo Pastor nostro  
 Sappia almeno il pater-nostro !

## V.

Quando il conte della Luna  
 Presidente eletto fu ,  
 Par che desse la Fortuna  
 Uno schiaffo alla virtù .

## VI.

**A.** Tuoi consigli, amico, accolgo :

Cedo alfine, e moglie tolgo,  
Ma con patto che sia quella  
Molto saggia, e molto bella.

**B.** Ah son chiari i sensi tuoi,  
Sempre celibe esser vuoi.

## VII.

Non sarebbe Troja in cenere  
Pel faror delle due Dive,  
S'era bella così Venere  
Come questa spira e vive:  
Che neppure al paragone  
Venìa Palla, nè Giunone.

## VIII.

Mia moglie s'è per la città smarrita,  
Oppur mi fa rapita:  
A chi trovar la può farò del bene,  
E mille doppie avrà chi se la tiene.

## IX.

Fece colpi famosi in ogni cura  
Di Medico nel grave magistero;  
Mette or Paroco i morti in sepoltura,  
E dice oguan che non cambiò mestiero.

## X.

Perch' io mi prostri a Varo ,  
 Amico mio , tu chiedi ?  
 Fors'è mia colpa , o caro ,  
 S' egli ha l' orecchie ai piedi ?

## XI.

Che lieve malattia  
 Abbia portata via  
 In quattro giorni soli  
 La giovin Negrisola  
 Non n'è la causa oscura ;  
 Quattro medici n' erano alla cura .

## XII.

Hai moglie tanto bella agli occhi miei ,  
 Che s' io n' avessi tre simili a lei ,  
 A Satanasso in don due ne darìa ,  
 Perchè la terza ei si portasse via .

## XIII.

È ver niun pianse allor che il Lucio Varo  
 In sulle scene a recitar s' intese ,  
 Or per compenso pianger fa il libraro ,  
 Che lo stampò a sue spese .

---

# I N D I C E

<i>Al Sig. Giambatista Tiepolo . . . . .</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Al Sig. Conte Francesco Algarotti . . . . .</i>	<i>14</i>
<i>Al Sig. Abate Domenico Fabri . . . . .</i>	<i>21</i>
<i>Sopra alcune rarità di Roma e specialmente della magnifica villa dell' Eminentissimo Cardinale Silvio Valenti . . . . .</i>	<i>27</i>
<i>Al Sig. Marchese Grimaldi . . . . .</i>	<i>43</i>
<i>Al Padre Giovanni Granelli . . . . .</i>	<i>52</i>
<i>Al Sig. Abate Benaglio . . . . .</i>	<i>61</i>
<i>Al Nobiliss. Sig. Andrea Cornaro . . . . .</i>	<i>75</i>
<i>Al Padre Giuseppe Luigi Pellegrini . . . . .</i>	<i>84</i>
<i>Al Sig. Conte Michele Fracastoro . . . . .</i>	<i>94</i>
<i>Al Sereniss Doge di Venezia Pietro Grimani</i>	<i>113</i>
<i>A Mantova sopra la situazione, il commercio e i bisogni di questa città, con le lodi di S. M. I. e del Sig. Conte Cristiani Plenipo- tenziario ec.. . . . .</i>	<i>124</i>
<i>A S. M. L' Imperatrice Regina in morte del Padre Granelli Gesuita . . . . .</i>	<i>143</i>
<i>Pel Doge di Genova Gio. Francesco Grimaldi</i>	<i>148</i>
<i>Per Monaca Cappuccina in Venezia . . . . .</i>	<i>152</i>
<i>Al Sig. Conte Francesco Algarotti . . . . .</i>	<i>156</i>
<i>Per la Nascita del Principe Reale di Parma .</i>	<i>161</i>
<i>Per le nozze Reali del Duca di Savoia . . . . .</i>	<i>166</i>
<i>Sonetti . . . . .</i>	<i>170</i>
<i>Epigrammi. . . . .</i>	<i>178</i>

71720515

